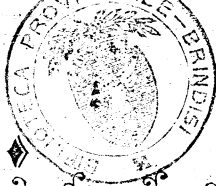


RASSEGNA

PUGLIESE



DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, ANNO L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 60.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. XI.

TRANI-BARI, Gennaio 1894.

Num. 1.

SOMMARIO. — Società di Studi storici pugliesi — Atti e Statuto della medesima. — Anno novo (*Alberto Lisoni*). — Iscrizioni romane scoperte a Rudia presso Lecce (*Prof. Cosimo De Giorgi*). — Versi spagnuoli in lode di Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara e delle sue damigelle (*B. Croce*). — La cappella di S. Paolo nel duomo di Reggio - progetto di Giuseppe Pisanti (*Alfonso Miola*). — Primo rinascimento pugliese - discorso (*Is.*). — Roba vecchia per la storia pugliese (*Sante Simone*). — Agostino Gioia da Giovinazzo (*Giuseppe De Nanno*). — L'Istruzione pubblica in Puglia - Il R. Liceo-Ginnasiale Cirillo in Bari (*Is.*). — Per uno scrittore salentino (*Vito Mario Stampacchia*). — Fiera d'autunno (*Salvatore Bacile*). — Noterelle (*Is.*). — CENNI BIBLIOGRAFICI: Autori dei libri: Eusebio Garizio, M. T. Ciceronis, Avv. T. Bruno, Giuseppe Ceci di Francesco, G. Aureli. — Giornali e Riviste. — Annunzi di nuove pubblicazioni.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Col numero del gennaio 1894 la *Rassegna Pugliese* entra nell'undicesimo anno di vita.

Il suo programma è sempre quello col quale essa fu fondata: illustrare sotto ogni rapporto, tranne in ciò che si riferisce alla politica, le tre provincie di Bari, Lecce e Foggia; incoraggiare gli scrittori locali; seguire nelle sue fasi precipue il movimento letterario, artistico e scientifico della gran patria italiana e dell'Europa.

Nel corso del 1894 la *Rassegna*, con l'intento di continuare a svolgere questo programma, inizia, fra altro, una serie di studi su le fonti della vita economica e sociale di Puglia, sui principali istituti locali di istruzione, di educazione e di beneficenza, sui più chiari uomini viventi nelle tre provincie, sulla bibliografia di esse, ecc.

Redatta da eccellenti scrittori, edita con ogni accuratezza di tipi, la *Rassegna* è l'unica rivista letteraria e scientifica che si pubblichi in Puglia. Non le mancano quindi i migliori titoli per meritare la considerazione di quanti seguono con amore il movimento intellettuale di queste contrade, e ad essi vivamente si raccomanda.

Elenco dei collaboratori ordinari.

AMALFI Gaetano — BACILE bar. Salvatore — BERNARDINI avv. Giuseppe — CALENDI DI TAVANI comm. Andrea, *senatore del Regno* — CECI Giuseppe — CHIARA prof. G. A., *preside del r. Liceo di Bari* — CHIARA prof. Saturnino, *r. istit. tecn. di Napoli* — COGNETTI DEMARTIS prof. comm. Salvatore, *r. Università di Torino* — CONFORTI Luigi — CROCE Benedetto — CRISCUOLO Alessandro — CURCI Francesco — CUTINELLI avv. Francesco — DEL CARRETTO ved. Fusco contessa Ida — DE CESARE comm. Raffaele — DE GIORGI prof. Cosimo, *Istituto Tecnico di Lecce* — DE LEONE nob. Filippo — DE NICOLÒ, *deputato al Parlamento* — DE NINNO avv. Giuseppe — DEL VISIO prof. Giuseppe — DI CAGNO-POLITI Nicola — FRISOLI dott. Elia — GABRIELI prof. Andrea, *r. Istituto tecnico di Bari* — JATTA dott. Antonio — JULIA prof. Vincenzo — LUISSO dott. prof. Francesco — MAGGIORELLI Adele — MASELLI-CAMPAGNA avv. Giuseppe — MASSA prof. Carlo, *r. Scuola sup. di Commercio di Bari* — MELLUSI avv. Vincenzo — MOSSA conte Pietro — ORLANDI prof. G., *r. Liceo di Bari* — PEPE prof. Ludovico — PERFETTI Maria — PEROTTI Fulvia — PEROTTI Armando — PROTOMASTRO avv. Giuseppe — PRUDENZANO prof. Francesco — QUERCIA avv. Gaetano — ROGADEO DI TORREQUADRA conte Eustacchio — SAVI-LOPEZ Maria — SERENA comm. Ottavio, *deputato e consigliere di Stato* — SERENA avv. Gennaro — SIMONE architetto prof. Sante, *r. Ispettore degli scavi e monumenti* — SPAGNOLETTI Orazio — VITTORI Giovanna, ecc. ecc.

Condirettori } SYLOS ing. dott. Luigi — Bari
} VECCHI Valdemaro, *edit. prop.* — Trani.

La *Rassegna* si pubblica una volta al mese in fascicoli di pp. 32 in-4.° grande.

Ogni numero costa 50 cent. — L'abbonamento annuo costa L. 7.50 e dà diritto (spese postali in più, cent. 60) ad un premio in libri del valore di L. 8.00 da scegliersi in apposito elenco. L'Amministrazione è in Trani; la Direzione in Trani e in Bari.



SOCIETÀ DI STUDI STORICI PUGLIESI

COMITATO PROVVISORIO

DI BARI

Archivio d'Addosio — Palazzo dell'Ateneo

È stata diramata la seguente circolare:

Bari, 15 gennaio 1894.

Egregio Signore,

In nome del Comitato provvisorio Barese per la costituzione della Società storica, mi pregio di comunicarle lo Statuto organico della Società stessa approvato ieri dalla assemblea degli aderenti.

Questa assemblea fu convocata mediante un avviso pubblicato nella *Rassegna Pugliese* del 31 dicembre ultimo scorso. Vi intervennero i signori: Perotti Gen. Comm. Gaetano, Laudisi Comm. Giuseppe, r. provveditore agli studi, Rogadeo di Torrequadra conte Eustachio, Gabrieli prof. Andrea, Maselli-Campagna avv. Giuseppe, Orlandi prof. Giuseppe, Massa prof. Carlo, De Ninno avv. Giuseppe, Di Cagno-Politi avv. Nicola, Colavecchio avv. Francesco, Colavecchio ing. Nicola, D'Addosio p. Raffaele, Sylos ing. Luigi. Scusarono la loro assenza, aderendo, i signori: Loffredo comm. Sabino, De Cesare comm. Raffaele, Vecchi cav. Valdemaro, Chiaia cav. prof. G. A., Ceci avv. Giuseppe di Francesco, Croce cav. Benedetto, Sylos cav. Domenico, Fano prof. Nicola, Luiso dott. Francesco, Sampietro sac. Giuseppe, Carelli avv. Bartolomeo, Colella dott. prof. Giovanni. Fu chiamato alla presidenza il signor comm. G. Perotti, e per attestargli la stima personale dovutagli e per fare atto di ossequio e di simpatia alla r. Commissione di storia patria della quale egli è vice-presidente. Il socio Sylos espone brevemente il resoconto dei lavori del Comitato provvisorio, di cui egli fa parte. Ricordò, che la proposta della costituzione della Società storica fu fatta dalla Direzione della *Rassegna Pugliese* nel fascicolo del 22 aprile 1893 di questo periodico. Ad essa risposero solleciti, dalle tre provincie di Puglia, le 76 persone di cui appresso è riportato l'elenco. La Direzione provvide subito alla formazione di due Comitati provvisori a Bari e a Lecce, dolente di non poter fare altrettanto per Foggia a causa delle difficoltà che in quella provincia incontrava la propaganda. I Comitati non poterono prima di novembre iniziare i loro lavori, e allora misero mano alla compilazione di un progetto di Statuto. Su questo

non fu possibile mettersi di accordo, onde il Comitato di Lecce stabilì di iniziare per conto proprio la pubblicazione di un *Archivio Storico Salentino*, il che creava a quello di Bari la necessità di limitare per ora il suo lavoro alla propria provincia, pur non rinunciando alla speranza che la sua riuscita nell'intento fosse di sprone agli studiosi di Capitanata e della Terra d'Otranto a fare altrettanto e ad unirsi agli studiosi nostri. La Terra di Bari, osservava il relatore, è in grado di costituire una Società di storia patria, poichè solo in essa il numero degli aderenti supera già la cinquantina, rappresentanti ben ventuno dei suoi comuni, e si ha ragione di sperare in altre numerose adesioni e nell'appoggio delle Amministrazioni comunali e degli Istituti scientifici. Veniamo dunque una buona volta alla conclusione della laboriosa propaganda, e approvando un progetto di Statuto dichiariamo fondata la Società.

Letto quindi il progetto di Statuto che il Comitato presentava, fu aperta su esso una seria discussione, improntata, da parte di quanti la sostennero, a vivo interesse per assicurare al nascente sodalizio una esistenza prospera ed utile. E con notevoli emendamenti esso fu approvato.

L'assemblea volle sancito, in un articolo transitorio, il principio, che lo Statuto non vada in vigore se non quando sia stato accettato e sottoscritto dalla metà più uno dei promotori. Perciò io mi permetto di sottoporre lo Statuto stesso alla considerazione della S. V., e di pregarla, che in segno della sua approvazione si compiaccia di firmare e rinviarmi la dichiarazione ad esso unita. Appena il Comitato abbia messo insieme il numero di firme che gli è necessario, si affretterà a convocare, con apposito avviso, l'assemblea generale dei soci, perchè, eletta in luogo di esso la Direzione definitiva, dichiari costituita la Società.

Pel Comitato provvisorio Barese

LUIGI SYLOS.

ADERENTI ALLA SOCIETÀ DI STUDI STORICI PUGLIESI

I. — PROV. DI TERRA DI BARI.

I. Bari.

1. Abbatescianni prof. Giovanni, r. Istituto tecnico di Bari
2. Bellucci
3. Borsani prof. Michele Orlando
4. De' Casamassimi D. F. M. (Roma)
5. D'Addosio p. Raffaele, Direttore della Biblioteca consorziale Sagarriga Visconti Volpi
6. Di Cagno-Politi avv. Nicola
7. De Palma avv. Angelo Michele

8. Fiorese prof. Sabino, r. scuola superiore di Commercio in Bari
9. Massa prof. Carlo, r. scuola superiore di Commercio in Bari
10. Perotti gen. comm. Gaetano, vicepresidente della r. commissione di Storia patria
11. Petroni cav. Giulio, membro della r. Commissione di Storia patria

II. Acquaviva delle Fonti.

12. Maselli-Campagna avv. Giuseppe (Bari)
13. Patella Gaetano, Segretario comunale

III. Andria.

14. Cicco Decorato prof. G. (Montecassino)
15. Ceci avv. Giuseppe di Francesco, membro della r. Commissione di Storia patria (Napoli)
16. Spagnoletti Orazio

IV. Barletta.

17. Loffredo comm. Sabino, Consigliere di Cass.^o (Roma)
18. Vista Francesco Saverio

V. Bitetto.

19. Colella D.^r Giovanni, prof. nel Liceo pareggiato « Carmine Sylos » di Bitonto

VI. Bitonto.

20. Bovio cav. Luigi
21. Cerrotti sac. V. N.
22. Comes can. Giuseppe, prof. nella scuola tecnica pareggiata « Carmine Sylos »
23. Demichele D.^r Gabriele, prof. nel Liceo ibidem
24. De Simone sac. Raffaele, prof. del Ginnasio pareggiato « Carmine Sylos »
25. Fano can. Nicola, preside del Liceo pareggiato « Carmine Sylos »
26. Fornelli Nicola, prof. della r. Università di Napoli
27. Laudisi comm. Giuseppe, r. Provveditore agli studi (Bari)
28. Luiso D.^r Francesco (Firenze)
29. Rogadeo di Torrequadra conte Eustachio
30. Sylos cav. Domenico
31. Sylos ing. dott. Luigi, prof. nel Liceo pareggiato « Carmine Sylos »

VII. Casamassima.

32. Amenduni architetto Ascanio

VIII. Conversano.

33. Jaia prof. Donato, r. Università di Pisa
34. Morea prof. Domenico (Montecassino)
35. Simone arch. cav. Sante, r. Ispettore degli scavi e monumenti antichi

IX. Fasano.

36. Sampietro sac. Giuseppe

X. Giovinazzo.

37. De Ninno avv. Giuseppe

XI. Gravina.

38. Calderoni Pasquale

XII. Modugno.

39. Faenza avv. Vito

XIII. Mola.

40. Desantis avv. Giuseppe, vicedirettore della Biblioteca Sagarriga Visconti Volpi (Bari)

XIV. Molfetta.

41. Nisio comm. Girolamo (Roma)

XV. Noci.

42. Gabrieli sac. Andrea, prof. nel r. Istituto Tecnico di Bari

XVI. Putignano.

43. Casulli cav. avv. Giovanni
44. Colavecchio avv. Francesco (Bari)
45. Colavecchio ing. Nicola (Bari)

XVII. Rutigliano.

46. Chiaia di Brindisi G.
47. Chiaia cav. Saturnino, prof. nel r. Istituto Tecnico di Napoli

XVIII. Ruvo.

48. Jatta cav. Giovanni

XIX. Spinazzola.

49. De Cesare comm. Raffaele (Roma)

XX. Trani.

50. Beltrani cav. Giovanni, membro della r. Commissione di Storia patria
51. Cutinelli avv. Francesco
52. Maresca D.^r Eugenio
53. Vecchi cav. Valdemaro

XXI. Turi.

54. Orlandi Giuseppe, prof. nel r. Liceo Cirillo di Bari

2. — PROV. DI CAPITANATA.

I. Foggia.

55. — 1. Avv. Bartolomeo Carelli

II. S. Marco in Lamis.

56. — 2. Centonza prof. Raffaele, dirett. didattico

III. S. Paolo Civitate.

57. — 3. La Porta Carmine

IV. Torremaggiore.

58. — 4. Bellantuoni

V. Troia.

59. — 5. Maitilasso Michele
60. — 6. Salandra comm. Antonio, prof. all'Università di Roma, sottosegretario di Stato

VI. Vico Garganico.

61. — 7. Delviscio prof. Giuseppe
62. — 8. Laudicina Antonio
63. — 9. Maselli Antonio
64. — 10. Mastromatteo cav. D.^r Antonio, Deputato provinciale

3. — PROV. DI TERRA D'OTRANTO.

I. Lecce.

65. — 1. Bernardini cav. avv. Nicola, direttore del *Corriere Meridionale*, membro della commissione archeologica di Terra d'Otranto
66. — 2. Castromediano duca Sigismondo, membro della Comm. c. s.
67. — 3. De Giorgi cav. Cosimo, prof. dell'Istituto tecnico, membro della Comm. c. s.
68. — 4. De Sanctis Brizio, prof. ibidem
69. — 5. Doria Giuseppe, prof. ibidem
70. — 6. Foscarini avv. Amilcare
71. — 7. Gaballo Cosimo, prof. al r. Liceo

II. Francavilla Fontana.

72. — 8. Palumbo prof. Pietro

III. Ostuni.

73. — 9. Pepe prof. Ludovico (Napoli)

IV. Taranto.

74. — 10. Criscuolo cav. Alessandro
75. — 11. Mastrocinque prof. Angelo Raffaele
76. — 12. Valente prof. A., direttore della Scuola tecnica pareggiata

4. — ABRUZZI.

77. Croce cav. Benedetto (Napoli)

SOCIETÀ DI STUDI STORICI PUGLIESI

STATUTO ORGANICO.

Art. I. — È istituita in Bari, col titolo di *Società di Studi storici pugliesi*, una associazione intesa a promuovere la ricerca, la raccolta e la pubblicazione di notizie e documenti e ad illustrare i monumenti della regione.

Art. II. — I soci sono: ordinari, onorari e benemeriti.

I *soci ordinari*, in numero illimitato, sono, oltre che i sottoscrittori del presente Statuto, quanti ne facciano domanda, controfirmata da due soci e accolta dal Consiglio Direttivo, e paghino, come i sottoscrittori, lire dieci per tassa di ammissione e lire dieci per contributo annuale.

Soci onorari possono essere nominati dall'Assemblea generale gli scrittori non Pugliesi, che abbiano recato un contributo degno di particolare considerazione agli studi storici regionali.

Soci benemeriti sono nominati dall'Assemblea generale coloro, che in modo degno ed efficace abbiano contribuito al progresso della Società.

La nomina dei soci onorari e benemeriti vien fatta, su proposta del Consiglio direttivo o di almeno tre soci, a votazione segreta. Per essa richiedonsi almeno due terzi dei voti dei presenti.

I soci onorari e i benemeriti sono esenti da ogni pagamento, intervengono alle Assemblee generali della Società e ne ricevono gratuitamente le pubblicazioni periodiche.

Art. III. — La Società è rappresentata da un Consiglio direttivo composto di otto soci ordinari, dei quali almeno due dimoranti nella sede della Società medesima. Essi durano in carica quattro anni, e sono rinnovati del quarto annualmente. Sono sempre rieleggibili. Per ogni deliberazione del Consiglio direttivo è necessaria la presenza di cinque dei suoi componenti.

Art. IV. — Il Consiglio direttivo sceglie nel suo seno un presidente ed un segretario-tesoriere. Esso si riunisce almeno una volta ogni due mesi, cura le pubblicazioni periodiche e straordinarie della Società e provvede all'incremento della medesima.

Art. V. — L'Assemblea generale si riunisce una volta l'anno, in quella città che sarà stata scelta nella precedente riunione annuale, per discutere ed approvare il bilancio preventivo e il conto consuntivo, provvedere alle nomine di cui all'art. III e a quelle eventuali di soci onorari e benemeriti,

nominare due revisori di conti e deliberare sugli affari segnati all'ordine del giorno. Per deliberazione del Consiglio direttivo potrà, in caso di bisogno, essere convocata straordinariamente nella sede della Società. Le sue adunanze sono presiedute dal presidente del Consiglio direttivo o, lui assente, dal più anziano tra i membri del Consiglio stesso.

Art. VI. — Le deliberazioni dell'Assemblea generale sono valide qualunque sia il numero degli intervenuti. Ma quando si tratti di modificare lo Statuto, richiedesi l'intervento di almeno un terzo dei soci. Le modificazioni allo Statuto dovranno essere proposte dal Consiglio direttivo o da almeno dieci soci.

Articolo transitorio. — Il presente Statuto anderà in vigore appena sia stato accettato e sottoscritto dalla metà più uno dei promotori.



Anno novo

Propizio vieni! Lieti a te sorridono

*da' bianchi poggi i monti nel seren,
e via dal sole per i campi folgora*

l'inno di gloria sfavillando appien.

Propizio vieni! E più feconda germi

*la nova flora al bacio dell'april,
e a te ridendo le fanciulle danzino*

al baldo cantico primaveril.

Oh, ne' gemmanti grappoli fermentino

*l'alme gioje del novo vendemmial,
e amore e vino sulle guance rosee*

chiami splendendo il raggio propizial.

Amore e vino! Eternamente arridano

*a' lieti guardi e alle donzelle in cor:
le strappi ai preghi il bacio del delirio,
le strappi al pianto il riso del licor.*

Propizio vieni! E l'orme a noi non stampino

*i tuoi giorni di affanno o servitù:
da te si vuol che amore e vin germogliano,
e amore e vino dona grande tu.*

Dona che sovra i solchi un dì fiammeggino

*bionde le biade al sole di pratil,
e a' lenti raggi della luna arridano
le belle nella danza alta e gentil.*

*Dona che a maggio pe' tramonti rosei
suoni ilare da' boschi là canzon,
e i curvi fianchi, lietamente, ostentino
le fanciulle agli sguardi del garzon.*

*Dona che ai raggi di settembre i grappoli
pregni rosseggiato del pio licor,
e tra i filari gajamente stendasi
la voce lieta del vendemmiator.*

*Oh, santa e pia e serena, come aureola
di gloria, la tua luce splenda ognor!
chè bella come nel pagan tripudio
a te sorride la natura ancor.*

*Ancor di ninfe le bellezze irradiano
il nostro ciel d'ellenia venustà:
di tra gli effluvi della flora italica
ancor s'annida la divinità.*

*Ancor dagli occhi affascinanti e ceruli
e dalle chiome sfavillanti d'òr
ride allo sguardo la beltà degli angioli,
ride alla mente, dio novello, Amor!*

ALBERTO LISONI.

ISCRIZIONI ROMANE

scoperte a *RUDIA* presso Lecce

Lettera al prof. ing. LUIGI SYLOS.

Nel riprendere la mia collaborazione nella *Rassegna Pugliese* permettetemi che vi esprima un mio pensiero con quella schietta e rude franchezza ch'è tanto propria dell'animo mio, e con quell'affetto che condivido con voi per questa regione pugliese che ci ha dato i natali.

Innanzi tutto voglio felicitarmi con voi e con l'egregio cav. Vecchi, che vi ha scelto a condirettore di questo periodico. Son sicuro che voi saprete infondere a questa pubblicazione lo spirito della vita locale, perchè la *Rassegna* torni ad esser veramente *pugliese*, come lo fu nei primi suoi anni. E voi lo potete, perchè nella nuova generazione siete uno dei pochi che pensano di illustrare queste provincie dell'Italia meridionale. Noi invece apparteniamo alla generazione che tramonta, e desideriamo lasciare ad altri — specie ai giovani —, quale preziosa eredità, l'amore che sentiamo per questa piccola patria nostra, le cui vicende gloriose ebbero in altri tempi una parte non piccola nella storia della grande patria italiana.

Animati da questi propositi, noi faremo opera patriottica ed utile al nostro paese. Io vengo oggi a recarvi il mio piccolo contributo, dandovi le primizie di una recente scoperta ignorata dagli scrittori nostrani ed anche dagli stranieri, in questo più abili e più fortunati cercatori di noi.

Voi sapete che sino ai primi secoli dell'era volgare, a due chilometri al S.-O. di Lecce, esisteva un'antica città detta *Rudia*, nella contrada oggi detta *Rugge* e volg. *Rusche*. Non è qui il caso di ritornare sulla questione tanto discussa e tanto ancora controversa sulla posizione topografica di *Rudia*, patria di Q. Ennio, e sull'altra se una o più *Rudiae* esistessero nella regione pugliese.

Io mi dichiaro, come ho fatto nei miei *Bozzetti sulla T. d'O.*, favorevole all'opinione divisa dal Mommsen, dal De Simone, dal Lala, dal Pais, dal Doria, ecc., che pongono la *Rudia* Enniana presso Lecce e propriamente nella insenatura, tutta seminata di ville e di casine e ricoperta di una vegetazione lussureggiante, che si appella volg. *la Cupa*, perchè è uno dei punti più depressi (26 m. sul mare) della parte continentale di questa provincia. Quivi era collocata l'antica città, abitata da una popolazione messapica, e nei primi secoli dell'era volgare da un popolo latino. Che questa città fosse denominata *Rudia* risulta dalle tradizioni degli antichi scrittori; e che fosse stata innalzata all'onore di municipio, si rileva da una iscrizione trovata nel 1795 presso il Convento dei Cappuccini di Rusce (oggi R. Scuola di agricoltura pratica) sulla via da Lecce a San Pietro in Lama. L'iscrizione si vede oggi inquadrata nella galleria del palazzo ducale di Monteroni.

Fino a pochi anni addietro poteva seguirsi tutto il perimetro delle mura rudiane, isodome e megalitiche sul tipo di quelle di *Baletium*, di *Bastae*, di *Uxentum*, di *Carbina*, di *Mandurium* ecc. Nell'interno di queste mura, oltre i ruderi di antiche costruzioni (case, anfiteatro, acquedotti, mosaici ecc.), esisteva la necropoli messapica e la latina, in gran parte già dissepolti. Da oltre mezzo secolo in qua si fanno scavi quasi continuamente, e son venuti fuori dalle tombe cimelii preziosissimi, cioè iscrizioni messapiche e latine, vasi in terra cotta rozzi o smaltati, nudi o figurati, oggetti di bronzo, di rame, di ferro, di oro e di argento, ed altri in vetro, in osso, in avorio, in ambra, in alabastro, ecc. ecc., dei quali una gran parte è collocata nel Museo provinciale di Lecce, istituito fin dal 1869 dalla Commissione conservatrice dei patrii monumenti di T. d'O. presieduta dal venerando duca Sigismondo Castromediano, che ora n'è il direttore.

Le nuove coltivazioni a vigneto impiantate in questi ultimi anni han finito di distruggere i ruderi delle antiche costruzioni; sicchè oggi sarebbe impossibile ritrovare la posizione dell'antica cinta della città. Per fortuna, da oltre un ventennio il De Simone, tanto benemerito di questa provincia quanto dotto illustratore della medesima,

l'aveva misurata, disegnata e pubblicata. Con questa pianta possiamo quindi orientarci nello stabilire la posizione della nuova necropoli latina testè dissepolta.

Comincerò dalle iscrizioni sepolcrali.

Mentre la maggior parte di quelle sin qui scoperte in *Rusce* apparteneva alla popolazione messapica, le nuove si riferiscono al quartiere latino, ch'esisteva nei primi secoli dell'e. v. Nella iscrizione sopra citata si fa menzione dell'imperatore Adriano (117-138 d. G. C.); il che dimostra che *Rudia* esisteva in quel tempo.

Il titolo funerario di questa iscrizione è pure importante, e ci rivela un costume già introdotto in *Rudia* dai romani. In essa leggiamo che M. Tuccio Augazo per onorare la memoria del figlio suo (*optimo ac piissimo*) legò al municipio rudiano (*Municipibus rudinis*) 80 sesterzii, perchè dalla loro rendita, in ogni anno e nel giorno natalizio del suo figlio, fossero dati 20 sesterzii ai Decurioni, 12 agli Augustali, 10 ai Mercurali ed 8 alla popolazione. E il luogo della tomba gli fu concesso per decreto dei decurioni, come si legge nell'ultimo rigo: L. D. D. D.

A questa, già nota, aggiungerò ora le altre scoperte nella stessa *contrada Panareo* e nella *Chiusa* oggi detta *Campo aperto*, ridotta a vigneto. Esse appartengono allo stesso secolo della iscrizione su riferita, come si scorge dalla paleografia dei caratteri.

Le tombe si trovano le une a canto alle altre e consistono tutte in *olle cinerarie* od *ossuarie* in terra cotta contenenti le ceneri, le ossa combuste dei trapassati ed unguentarii di vetro, nei quali si scorgono le tracce evidenti della fusione durante la cremazione. Vi si son trovati pure dentro o fuori delle olle dei frammenti di specchi di bronzo inargentato, lucerne, vasellini e giuocattoli in terra cotta, alcuni aghi crinali ecc. Le olle erano sepolte a poca profondità dalla superficie del suolo (da 40 a 70 cent.), senza sepolcro lapideo o colombario. Al di sopra di esse sporgevano dal suolo delle stele lapidee di forme diverse, ed in pietra leccese dei dintorni di Lecce; e su di esse sono state trovate le iscrizioni che ora riferirò.

Una prima è molto importante, perchè sotto l'indicazione del defunto vi è un bellissimo distico latino che gareggia con quello di Ovidio:

Ossa quieta, precor, tuta requiescere in urna;
Et sit humus cineri non onerosa tuo.

Nel pentametro del distico Rudiano si noti la *m* di *jam* convertita in *n* per ignoranza o per negligenza del lapidista; cosa del resto assai frequente nelle iscrizioni romane dei bassi tempi. È la seguente:

SILVANVS . VEC
TIGATOR . FI . CLAV
DICAEL . L . V . A . XXX

H . S . E .

TE LAPIS . OBTESTOR . LEVI
TER SVPER OSSA QUIESCAS
NI TENERAE . AETATI IANGRAVIS ESSE
VELIS.

La seconda iscrizione è incisa sopra un'altra stela, simile alla precedente, larga 29 centim. ed alta 35. È la seguente:

PHILEROS
CLAVDI .
THESMI . SER
V . A . XXXX
H . S . I .

La terza è scolpita sopra una lunga stela, alta centimetri 63.5 e larga 35, ed è notevole la forma dell'*A* di *Antonia* perchè in luogo del taglio vi è in mezzo alla *V* rovescia una virgola che ne fa le veci, mentre nel terzo rigo riprende la forma classica del romano antico:

ANTONIA
TYCHE .
V . A . L
H . S . E .

La quarta è incisa sopra una stela (cent. 42 × 32) decorata in alto a mo' di un'antefissa: e sotto il piccolo frontone di questa vi è scolpita una rosetta. Nella parte inferiore la stela è rotta e corrosa:

DIS . MANIB .
VALERIVS
SPES . V . A
S E

Ma la iscrizione più importante è quella di un quadragenario, perchè è incisa su lamina di piombo larga centimetri 15 ed alta 9, con caratteri romani della decadenza. Questa lastra era collocata sotto un grosso tegolo a canto ad un'olla contenente le ossa e le ceneri del defunto. È la prima di questo genere trovata nelle necropoli delle antiche città di T. d'O. È una iscrizione opistografa, cioè incisa nelle due facce della lamina plumbea. Nel dritto è segnato il nome e l'età del defunto; e si noti che il nome *Fadius* ricorre in un'altra iscrizione trovata in Algeri e citata dal Mommsen (C. H. L.). Nel rovescio si legge una delle solite formule di imprecazione contro i violatori delle tombe, così frequente nelle iscrizioni romane. Nel dritto si legge:

FADIVS
COMINVS
V . A . XXXX

e nel rovescio quest'altra:

OLLAM EIVS SI QVIS
VIOLAVIT AD INFEROS
NON RECIPIATVR

Pur troppo voglio credere che l'imprecazione non debba estendersi sino ai moderni, perchè forse ne sarebbe ben contento il buon prete che ha scoperto tutta questa parte della necropoli rudiana!

Ed ora poche osservazioni. Mentre nel tempo dei Messapi in *Rudia* si usava di preferenza il seppellimento per umazione, pare che negli ultimi tempi della *Rudia* romana fosse più in voga il sistema della cremazione. A giudicar

poi dai cimelii rinvenuti dentro o a canto alle olle cinerarie, si direbbe che la città avesse ormai perduto l'antico splendore e la vetusta ricchezza, che si riscontra invece nella necropoli messapica. Questa occupava tutta l'area chiusa dalle mura ed anche qualche tratto fuori di queste, mentre la necropoli latina era limitata nell'orlo meridionale della città.

Terminerò col dirvi che tutte le iscrizioni ed i cimelii rinvenuti, e dei quali ho tenuto parola, possono oggi vedersi nel Museo provinciale di Lecce, raccolti dalle solerti cure del duca Castromediano, col nome del quale, per deliberazione del Consiglio provinciale, s'intitola questo nostro Museo.

Lecce, gennaio 1894.

Devotissimo

Prof. COSIMO DE GIORGI.

VERSI SPAGNUOLI

IN LODE

DI **LUCREZIA BORGIA**

Duchessa di Ferrara

E DELLE SUE DAMIGELLE

I.

U che alle molte voci di poeti cortigiani celebranti, in latino e in italiano, Lucrezia Borgia (1), se ne mescolasse anche alcuna che la celebrò in lingua spagnuola, non è cosa certo da far meraviglia.

Da una parte, è noto quanto tenacemente spagnuola si fosse conservata questa famiglia dei Borgia, che pur da oltre un mezzo secolo s'era trapiantata in Italia. Colla Spagna avevano mantenute vive relazioni di parentele ed amicizie: le sorelle di Alessandro VI erano maritate in Ispagna; duca di Gandia nel regno di Valenza era stato creato Pier Luigi Borgia; e il fratello Giovanni, suo successore in quel ducato, ebbe a moglie Maria Enriquez di nobile famiglia valenziana; anche in Ispagna furono cercati i due primi mariti di Lucrezia. Una corte di spagnuoli circondava il papa, e ricorrono frequenti nelle cronache e nei documenti del tempo i nomi di Giovanni Lopez, di Giovanni Casanova, di Pietro Caranza, di Giovanni

Marades, di Pedro Calderon detto Perotto ecc. ecc. Cesare ebbe già tra i suoi compagni di studii Francesco Remolino da Ilerda e Giovanni Vera da Erçilla; e più tardi sono noti gli uomini d'arme e gli scherani spagnuoli dei quali si serviva, fedeli esecutori dei suoi disegni. Damigelle spagnuole entravano a comporre la corte femminile di Lucrezia. In parecchi atti pubblici, rogati dal notaio di famiglia dei Borgia, viene adoprato il dialetto valenziano. Si hanno non poche lettere in ispagnuolo scritte da Alessandro ai suoi figliuoli e da questi a lui; il che c'induce a pensare che, tra di loro, i componenti di questa fiera colonia spagnuola in Italia usassero favellare la lingua della madre patria (1). Altre tracce di costumi ed abitudini spagnuole non mancano nella vita dei Borgia: Lucrezia ci si mostra talvolta vestita alla spagnuola (2), tal'altra, espertissima nel ballar danze spagnuole (3). Cesare era abile ed appassionato *toreador*, capace di levar d'un colpo la testa al toro (4).

D'altra parte, mercè la corte pontificia, e per effetto di altre cause che ora non occorre enumerare, l'invasione dei costumi spagnuoli in Italia faceva rapidi avanzamenti. E colle altre cose penetrava anche nel resto d'Italia la poesia spagnuola, già coltivata e fiorente in Napoli alla corte degli Aragonesi (5). Per citare un sol fatto, parecchi poeti spagnuoli contribuivano nel 1504 alle famose *Collettanee* per la morte di Serafino Aquilano: un Perotto Seguino, un Giacomo Velasquez di Siviglia, un Giovanni Sobrario di Alcaniz (Aragona) ed anche un Errico Caiado portoghese (6). E nello stesso anno il Galateo lamentava la voga presa in Italia dalle *coble* e dagli altri intingoli soliti dei *Cancioneros* spagnuoli (7); e, intorno a quel tempo, Galeotto del Carretto faceva raccolta di poesie spagnuole e ne componeva egli stesso (8).

(1) Pei fatti ai quali accenno vedi *passim* oltre il GREGOROVIVUS, o. c., anche l'YRIARTE, *Cesar Borgia*, Parigi, 1889.

(2) « exivit ipsa domina Lucretia in veste broccati e auri circulata, more hispanico, cum longa cauda quam que- dam puella deferebat post eam » (BURCHARDI, *Diarium*, ed. Thuasne, III, 180).

(3) *Lucrezia Borgia in Ferrara*, memorie storiche, Ferrara, 1867, p. 48.

(4) GREGOROVIVUS, o. c., pp. 209-210.

(5) Tocco di tal fatto nei miei scritti: *La corte spagnuola di Alfonso d'Aragona*, e *Gli spagnuoli a Napoli nel secolo XV*, di prossima pubblicazione.

(6) Cfr. D'ANCONA, *Del secentismo nella poesia cortegiana del secolo XV* (in *Studj*, p. 154).

(7) Cfr. la mia nota: *Il trattato di Antonio Galateo: De educatione*, che sarà pubblicata in uno dei prossimi fascicoli del *Giorn. stor. della letter. ital.*

(8) *Cinque poesie spagnuole attribuite a Galeotto del Carretto*, (Carpi, 1891).

(1) Vedi tra gli altri GREGOROVIVUS, *Lucrezia Borgia*, trad. ital., Firenze, 1874, p. 235 sgg., e ANTONELLI, *Indice dei mss. della civica biblioteca di Ferrara*, Ferrara, 1884, p. 148.

Ora noi stampiamo appunto una poesia spagnuola in lode di Lucrezia Borgia, duchessa di Ferrara, e delle sue damigelle.

II.

Questa poesia è contenuta in un codice miscelaneo della Biblioteca Nazionale di Napoli, segnato XIII. F. 42-3, col titolo *Poesie diverse*, che fu già descritto dal Miola, il quale trasse da esso un importante testo drammatico spagnuolo dei principii del secolo XVI (1).

Essa riempie un quaderno di otto carte, che son legate nel vol. I del detto codice, colla numerazione posteriore di cc. 124-131. Il carattere tondeggiante è senza dubbio dei primi del secolo XVI, anzi quasi lo si direbbe più antico, se l'argomento della poesia permettesse di anticipare la data della trascrizione.

Il componimento non reca il nome della persona cui è dedicato, nè la data, nè l'indicazione dell'autore. Ma la prima cosa si ritrova con facilità e sicurezza; la seconda si può approssimativamente congetturarla; sulla terza soltanto non si può dir nulla di preciso.

Il componimento s'apre con una lettera dedicatoria contenente le scuse dell'autore per l'alto argomento preso a trattare.

Seguono quindici strofe di dieci versi ottonarii ciascuna, che hanno a capo le parole: *Comiençan las alabanças de V. E.* L'ultima strofe — che forma la fine — è preceduta dalle parole cortigianesche: *FIN, mas no de serviros: fine* (della poesia), ma non di servirvi.

Nessuna allusione ci mette qui in grado di accertare chi fosse la Duchessa di Ferrara celebrata; e qualcuno potrebbe anche supporre, come supposio, giunto a questo punto della lettura, che si tratti di Eleonora d'Aragona, figlia di Ferrante di Napoli, andata sposa nel 1473 ad Ercole d'Este, duca di Ferrara. Ma che si tratti invece di Lucrezia Borgia è provato dalle strofe che formano la seconda parte del componimento.

Queste dodici strofe nello stesso metro e chiuse da una strofetta di cinque versi, sono intitolate *Loor de las damas*, ossia delle dame della Duchessa. E la prima loda *Madama Ysabela la honrada*; la seconda, *la senora Dona Angela*; la terza, *la gentil Nicola*; la quarta, *la onesta Jeronima*; la quinta, *la s^{ra} Cindya*; la sesta, *la*

virtuosa Catalinola napolitana; la settima, *la estimada Catalineta*; l'ottava, *la honrada Juana Rodriguez*; la nona, *todas en general*; e le ultime tre, quasi in un gruppo a parte, *la Samaritana e Camila*, e finalmente *las ferareas* in generale.

Al componimento, si aggiunge un *Villancico* sentenzioso.

Ora i nomi di queste damigelle lodate si ritrovano tutte fra quelle che menò seco Lucrezia Borgia nel 1501-2 a Ferrara. Tale lista ci è stata conservata, con qualche varietà, in parecchi documenti del tempo.

In coda alla nota relazione delle nozze scritta da Nicolò Cagnolo, la lista è formata così: *Donna Angela, M. Elisabetta Senese, M. Elisabetta Perusina, Caterina Spagnola, Alessandra, Jeronima, Nicola, Camilla, M. Giovanna, Catarinella*, fantesche da camera quattro, la Napolitana con due figlie, *Samaritana, Camilla greca*, due ancelle (4). Questa lista confronta interamente con quella che si legge nei *Diarii* del Sanudo, salvochè in luogo di *M. Giovanna* qui si trova il nome di una *Donna Jacoma*, che è un errore, o fu sostituita (2).

Sola di una delle donzelle elogiate la lista non ci presenta il nome, quello di *Cinzia*. Ma essa era una delle due figliuole della Napoletana, come appare da quest'altra:

Lista di donne e donzelle de la prefata Ill.ma M^a che le sono restate che vennero con sua s. da Roma:

Donna Angela di Borgia, sorella del Cardinale de Borgia
M.^a Elisabetta Senese
Jeronima Senese
Nicola Senese
Camilla Fiorentina
M.^a Giovanna Castigliana
Catarinella negra
Caterina piccola } Fantesche
Eleonora }
M.^a Cecarella Puzeta Napolitana
Cinzia e } sorelle figlie di detta M.^a Cecarella (3).
Margherita }

Qui non son nominate la *Samaritana* e la seconda *Camilla*, nè la *Catarina spagnola* (che non pare possa essere la *Caterina piccola*). Erano ripartite per Roma?

Ciò fa nascere qualche incertezza sul tempo della composizione. Fu dunque scritta nel 1502, nel periodo del soggiorno a Ferrara dell'intero corteo

(1) *Lucrezia Borgia in Ferrara*, p. 70.

(2) *Diarii di Marino Sanuto*, IV, col. 197. Della *Nicola* e della *Caterina* vedi quel che si dice in una lettera da Roma del dicembre 1501, cit. dal GREGOROVIVS, o. c., p. 204.

(3) *Lucrezia Borgia in Ferrara*, pp. 76-7.

(1) Pubbl. nella *Miscellanea di filol. Caix-Canello*, 1886.

che aveva accompagnato Lucrezia Borgia? E come mai, in tal caso, Lucrezia è chiamata *Duchessa*, titolo che legittimamente potè assumere solo dopo il 25 gennaio 1505 quando morì il Duca Ercole? Comunque sia — e il *pro* e il *contra* potrebbero a lungo bilanciarsi — è evidente che la poesia si riferisce ai primi anni del soggiorno di Lucrezia a Ferrara.

Nessuna congettura può farsi intorno all'autore. Dal paragonare le donne di Ferrara alle aragonesi:

dexo estar las ferareas,
que no se su propiedad,
puesto que en su grosedad
parecen Aragonesas

si potrebbe pensare che l'autore fosse aragonese. E, tanto per dir qualche cosa, dirò che mi son ricordato di quel *Joannes Sobrarius Alcagniciensis Hispanus*, Giovanni Sobrario di Alcaniz, ossia appunto aragonese, che nel 1504 scriveva in morte di Serafino Aquilano. Ma, naturalmente, io per primo non do nessun peso a questa congettura, che pur è modellata sullo stampo di quelle che si sogliono fare seriamente dagli eruditi!

III.

Il valore poetico del componimento è, come i lettori vedranno, molto scarso, anzi nullo. Nè da esso si trae alcun particolare intorno alle persone di Lucrezia e delle dame elogiate. È un tessuto di pure frasi encomiastiche, più o meno felici: anche di Donna Angela Borgia — dell'eroina dalla tragedia di Don Giulio d'Este, della dama amata a gara da Giulio e da Ippolito, di quella che per aver lodato i begli occhi di Giulio accese sì fiera gelosia nel Cardinale che costui, fatto assaltare il fratello, gli fece cavare gli occhi (1) — non sappiamo se non una serie d'aggettivi:

tan hermosa tan galana
tan graciosa tan honesta

Tuttavia, mi sembra opportuno stamparlo come uno dei rari documenti della introduzione e diffusione della poesia spagnuola nelle corti italiane del principio del secolo XVI.

Ho conservato la grafia dell'originale, solo sciogliendo le abbreviature, dividendo le parole e aggiungendo l'interpunzione.

(1) Vedi, fra i tanti, A. FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, 2.^a ed., Ferrara, 1848, IV, 221-28; e GREGOROVIVUS, *o. c.*, p. 295 sgg. Angela Borgia è anche menzionata dall'Ariosto (*Orlando*, XLVI, 4).

muy alta yлма exa

los que merecieron en las tales causas escrevir de quatro virtudes deven ser guarneçidos: de discricion y gracia, autoridad y favor; y como todas estas de mi estan muy desviadas, los, que esta obra veran, con justa razon dino de reprehension pueden hazerme, y aunque este conoçimiento no me falta, tomando por fundamento aquella palavra de Orfeo quando al ynfierno entrar determino de su querida Euredize sacar, pensando en los peligrosas afanes que de pasar avia, dixo: el deseo haze olvidar el temor, y con este todo inconveniente posoponiendo, con solo acordarme a V. E. servir, determine este pobre tratado hazer mas de palavras verdaderas escrito que de dulces razones sembrado en que mui ciertos loores de vuestra ex.a se veran y de vuestras donzellas conosciada alabança.

Comiençan los alaba[n]ças de V. E.

Soys, duquesa, tan real,
en ferara tan querida,
qu'el bueno i el comunal,
de todos en general,
soys amada, soys temida.
Soys plaziente a los ajenos,
soy atajo dentre valos,
soys anparo de los menos,
sois amiga de los buenos,
y enemiga de las malos.

Anima que nunca yerra,
soys un lauro divinal;
soys la gloria desta tierra,
sois la paz de nuestra gerra,
sois el bien de nuestro mal.
Soys ygal de todas suertes,
sois plaziente a los estraños,
sois el yugo de los fuertes,
remedio de muchas muertes,
sois consuelo de mil daños.

Si vuestro ser sojuzgase
todo quanto dios a hecho,
si el mundo no s'alargase
o vuestro valer menguase,
no teneis vuestro derecho.
Sois quien no deviera ser
del metal que somos nos,
mas quisolo dios hazer
por darnos a conoscer
quien es el, pues hizo a vos.

Si vuestra magnificencia
no diese arriba consuelo,
vuestra sin par ixcelencia
ponria (a) gran diferencia
entre la terra y el cielo.
Y por vuestro meresçer
dios os quiere aca dexar
vuestros dias floreçer
escusando alla el plazer
por no dar aca pesar.

(a) = ponria.

De los vicios soys ajena,
de las virtudes escala,
de la cor dura cadena,
nunca errando cosa buena,
nunca hazeis cosa mala.
Sois entera providencia,
aboresceis la malicia,
guarnecida de prudencia,
perdonando con clemencia,
castigais con la justicia.

Con fuerça de fe i firmeza,
teneis cierta ell esperança,
animais con la franqueza,
sojulgais con fortaleza,
ordenais con temperança.
Guarneceis con caridad
las obras de devocion,
ganais con la voluntad
conservais con la verdad,
governais con la rrazon.

Allegrais los virtuosos,
quitalis los malos de vos,
despedis los maliciosos,
desdeñais a los viciosos,
sobre todo amais a dios.
Estimais los verdaderos,
no os engañan los que engañan,
aborreceis los groseros,
desamais los ligongeros,
no escuchais los que cizañan.

Pues ¿quien osara tocar
en vuestra gran hermosura?
que quien mas pienza hablar
en ella avra de quedar
ofendido de locura.
Es publicar mi defeto
en ponerme en esta cosa,
pues no basto a dalle efeto
sino fuese mas discreto,
siendo vos menos hermosa.

Mas aun que lo diga mal,
digo que son las hermosas
ante vos, sol divinal,
qual es el pobre metal
con ricas piedras preciosas.
Son con vuestra perfigcion
qual la noche con el dia,
qual con descanso prision,
qual el viernes de pasion
con la pascua d'alegría.

Teniendo tan alto ser,
sienpre aveis representado
en las obras el valer,
en la rrazon el saber,
en la presencia ell estado,
y la gran bondad d'aquel
que tal gracia puso en vos,
os midio con tal nivel
por que alabemos de el
quando vieremos a vos.

La devida presuncion,
la mesura mas presciada,
las obras del galardón
en vuestra gran condicion
tienen tomada posada.
Soys y fuerdes siempre una
en los contrastes y pena;
resistiendo a la fortuna,
no teneis falta ninguna,
no teneis cosa no buena.

Pues ¿quien podra recontar,
por mas que se padezir,
vuestro discreto hablar,
vuestro gracioso mirar,
vuestro galante vestir?
Un poner de tal manera,
de tal forma y de tal suerte,
que aunque la gala muriera,
en vuestro dechado oviera
la vida para su muerte.

Si las famosas pasadas
agora fueran presentes,
no fueran ellas nonbradas,
por que en vos son demostradas
virtudes mas excelentes.
En la tierra vos soys una
en medio vuestras donzellas
mas luziente que ninguna,
como en el cielo la luna
entre las claras estrellas.

O quantas vezes contemplo,
con quan dulces melodias
yreis all eterno templo
segud muestra vuestro enxemplo
ya despues de largos dias,
pues poniendo ya silencio
acuerdo pues mal alabo
con rrazon de quien me venço
de quedar en el començo
pues no se llegar al cabo.

fyn, mas no de serviros

Pues tan entera ventura,
a que dios traeros quiso,
por las ondas de tristura
fue, por valle d'amargura,
meteros en parayso;
donde todo lo pasado
es en gloria convertido,
pues siendo aquello olvidado,
poseyendo tal estado,
alcançastes tal marido.

LOOR DE LAS DAMAS

y comiença en

Madama Ysabeta la honrrada

De las honrradas corona,
una madona Ysabeta,
cuyo seso es la colona,
cuya virtud y presona (a)

(a) = persona?

haze la casa mui quieta;
cuya presencia prudente
tiene tanta fialdad
con saber mui suficiente,
gran consuelo de la gente,
fuente clara de verdad.

A la Sra Doña Angela

Es aquel angel del cielo,
es doña Angela escogida,
que, si anda en este suelo,
es para darnos consuelo
en los daños de la vida:
tan nermosa, tan galana,
tan graciosa, tan onesta,
tan ayrosa y sin ufana,
de una condicion micyllana,
mui umana y mui dispuesta.

A la gentil Nicola

Nicola de perfigcion
es tan linda en hermosura,
que su gracia y discricion
no tiene comparacion;
su presencia y su figura,
su sentir y su hablar,
su mudar y contenenencia,
su tañer y su cantar,
¿quien la sabra bien mirar
que pueda tener concencia?

la onesta Gironima

Reposo mui concertado,
Gironima mesurada,
con su gesto debuxado,
con mil gracias esmaltado,
de concencia mui bordada,
¿quien abastara escrevir
su onestad y su entender,
su verguença, su servir,
su sosegado reyr,
que a todos mete plazer?

mi s.ra Cindya

La criança y diligenciã,
que madona Cindia tiene,
no es bastante mi eloquencia
a loar tanta prudencia
quanta en ella se contiene:
de linaie y discricion,
de bondad esprimentada,
tiene tanta perfigcion,
que ninguna en condicion
puede ser mas estimada.

la virtuosa Catalinolla napolitana

La discreta Catalina,
mui onesta y concertada,
cuyo respeto senclina
a llegar muy mas ayna,
en qual quier cosa mirada.

Es tan fiel servidora
con tan alegre exercicio,
que la ama la señora,
porque nunca pierde un ora
contemplando en su servicio.

la estimada Catalinela

Del grande merecimiento,
que en Catalinela esta,
no basta mi entendimiento
para dezir lo que siento,
ni ninguno bastara
a dezir della lo cierto.
¡Que hablar y que criança,
que memoria que concierto,
que espirito tan desperto,
que seso, que confiança!

la honrrada Juana Rodriguez

Juana Rodriguez la buena,
virtuosa y deligente,
que ferara le da pena,
y aunque esta en esta catena
por servir todo consiente.
¡que linpieza ataviada,
que condicion tan suave,
que madre tan estimada!
vien merece ser llamada
governalle desta nave.

De todas en general

Todas son tan estremadas
en sus gracias tan perfetas,
que parecen matizadas,
por mano de dios sacadas,
porque saliesen mas netas.
Vuestro ser angelical
las hizo mereçedoras
de grado tan especial,
pues siendo vos sin igual,
lo son vuestras servidoras.

a Samaritana

La cortes Samaritana,
cuyo ser me desatina,
que me parece mui sana,
de una condicion umana,
de una habla mui benina;
no se mas que diga della,
que me segure d'error,
por que, sin mas conoscella,
podria mucho ofendella,
pensando dalle loor.

A Camila

Por que no quede Camila
por olvido sin nombrarse,
segud veo que se afila
a deser una sebila,
quando acabe de criarse.

tan sabida y rresabida,
tan dispierta y palanciana,
que segud va nuestra vida
si al reposo se le olvida
con ver naser entrenada.

a las ferareasas

Por huir prolexidad,
dexo estar las ferareasas,
que no se su propiedad,
puesto que en su grosedad
parecen aragonesas.
Muchos muestran hermosura,
otros gala y gentileza,
alguna tiene cordura,
otras con desenvoltura,
contrahazen la belleza.

fyn.

Duquesa de la bondad,
a quien sienpre e de servir,
vuestra gran serenidad
reciba la voluntad,
come se suele dezir.

Villancico.

Es amor un pedernal,
que, en tocando el aficion,
nos enciende el coraçon.

Quando discubren los ojos
una perfeta figura
ronpese la ceradura,
entranse cien mil enojos
cobrase vida mortal,
mirando su perficion;
[Y] en tocando el pedernal,
con el fiero d'aficion,
haze fuego el corazon.

B. CROCE.

LA CAPPELLA DI S. PAOLO

NEL DUOMO DI REGGIO

PROGETTO

DI

GIUSEPPE PISANTI

È un progetto, questo di cui mi fo a parlare, che per fortuna non resterà tale, come è stato e sarà sempre il destino di tanti altri. Di ciò va attribuito il merito a quel degno Arcivescovo di Reggio di Calabria, che è il napoletano Monsignor Gennaro Portanova.

Qui cade a proposito una riflessione: perchè un napoletano, sia fautore dell'arte ovvero artista, può fuori Napoli fare così bene ciò che a Napoli non potrebbe neppure tentare?

La risposta è ardua e mi porterebbe un po' troppo fuori di strada. Per ora osservo e passo, e passando vedo il duomo di Amalfi, sfolgorante visione divinata ed attuata dall'Alvino, dal Morelli, dal Raimondi; vedo il giottesco duomo di Cerignola, che sorge dalle fondamenta per opera di Giuseppe Pisanti; vedo, con altri pochi isolati esempi, uno de' più edificanti, ed è il restauro del duomo di Cosenza, tanto felicemente iniziato e menato innanzi in condizioni difficilissime, dal Pisanti stesso. Questi in tale opera potrà raggiungere gli alti fini che si è proposto, perchè fatto audace dalla fiducia illimitata addimostratagli da un prelato (1), che sa comprendere in quanto stretto legame stiano l'arte ed il culto, e quale, per fare che a vicenda si giovino, debba essere il compito dei reggitori delle anime.

Qui, a Napoli, non è a parlare di ciò: l'ambiente è contrario all'arte e a chi vuole proteggerla. Ci si nasce artisti; ma per fare l'arte sotto altro cielo.

E così, per vedere a suo tempo compiuta quest'altra bella opera del Pisanti, bisognerà andare insino a Reggio, e cominciare dal render grazie a quell'Arcivescovo, senza la cui iniziativa, e l'avveduta scelta del geniale artista, e la prontezza nel secondarne le idee, non sarebbe sorta la monumentale cappella.

Conviene pur persuadersene: senza il Mecenate l'opera d'arte potrà pensarsi, non farsi. È questione di quattrini, e il clero, che ne raccoglie, quando sapesse spenderli convenevolmente, avrebbe fra mano la vera chiave del problema artistico; perchè con l'arte religiosa risorta risorgerebbe tutta l'arte.

Quanto siamo lontani da un tale giorno! Intanto qualcuno lo prepara: qualche intelligente protettore e qualche artista, fra cui il Pisanti, che ha in quattro tavole disegnato e colorito questo suo progetto, e, modesto qual'è, ha voluto i suoi disegni offrire alla vista sol di pochi amici.

La cappella dovrà essere ricostruita di pianta accanto alla cattedrale di Reggio, e con l'ingresso dall'interno di essa. Sarà dedicata a S. Paolo Apostolo, patrono della città.

Lo stile, al quale l'architetto si è ispirato, è quello predominante nel secolo XI, al qual tempo si fa rimontare la prima costruzione della chiesa.

S'intende da sé quali e quante trasformazioni abbiano dovuto nel corso dei secoli mutare il primitivo aspetto di essa, fino a che un recente restauro non è venuto a compiere l'opera, facendone sparire quasi ogni traccia di antico. Da ciò che ne rimane si può congetturare qual dovette essere il tutto. Ma sia qual si voglia il tempo della fondazione del duomo, e il suo stato attuale, non si può non accettare per la nuova cappella la scelta dello stile romanico, che così intimamente si attaglia alla religiosità dell'edificio.

(1) Monsignor Camillo Sorgente, Arcivescovo di Cosenza.

Nell'attenersi a un tale stile mi sembra, per altro, che il Pisanti non abbia rinunciato a una tal quale libertà cauta ed illuminata, di cui si giova per temperare le rigidità di quello stile, in guisa da renderlo più volentieri accetto all'occhio moderno che vi è troppo poco assuefatto.

Su ciò sarei portato a suggerire consigli di estremo rigore, in vista delle aberrazioni a cui oggi conduce una esagerata libertà nel campo dell'arte. Ma se ai più degli artisti, ed ai giovani, in particolare, credo non si abbia a concedere giammai di sconfinare d'una linea dallo stile prescelto, chi è nell'arte provetto e può, senza alterare i caratteri e la fisionomia di uno stile, ma genialmente modificandoli, creare un'opera bella e vitale, lo si lasci pur fare.

Dei disegni del Pisanti dirò quel tanto che basti per farne apprezzare l'effetto estetico, derivante dalle linee, dalle proporzioni, dalla rispondenza delle parti col tutto, dalla luce e dalle ombre; nonchè dai materiali di costruzione di cui si farà uso, e dal contributo delle arti sussidiarie.

Il primo disegno rappresenta la facciata esterna della cappella, tutta contenuta e racchiusa in una grande arcata. Entro il giro dell'arco, circoscritto da un cordone a spirale, son tre archetti che formano una sola finestra, e il centrale, che è più alto, è sorretto da due colonnine.

Nelle due lunette laterali son due angeli oranti, a musaico. Al di sotto, fiancheggiato da quattro colonne che sorreggono un arco cinto da triplice fascia variamente ornata con simboli e fregi, s'apre l'adito alla cappella.

Ai lati dell'arco son due nicchie con le figure a musaico di S. Pietro e S. Paolo, e al di sopra, cioè fra l'arco e la finestra, due angeli prostrati, parimente a musaico.

Lo altro tavole ci mostrano l'interno della cappella, che ha un solo altare nel mezzo dell'abside, sormontato da un baldacchino a quattro coppie di colonne, che forman nodi agli estremi, e sorreggono un tempietto pensile dal tetto acuminato. Questo ci fa ricordare il tabernacolo della basilica di S. Clemente in Roma, e ci mostra nel sapiente adattamento, che qui se ne fa, come si possa a un tempo imitare e creare. L'effetto dell'unico altare su cui snello, fine, elegante si alza il baldacchino, e più su l'arcata dell'abside gira grandiosa, e ancora più in alto la cupola si eleva nel centro della cappella; l'effetto, dicevo, che a me pare incentrarsi sull'altare, è raggiunto nel suo più alto grado di religiosa idealità.

Già prima di entrare scorgesi l'altare attraverso la porta, in fondo alla cappella: entrati ci si trova subito fra le quattro arcate che sostengono la cupola, e sono sostenute ognuna da due basse colonne di granito. Esse arcate non formano crociera, per mancanza di braccia laterali: in luogo di queste son pareti incrostate di marmi, abbellite con ornati simbolici, con figure a musaico di santi e di angeli nelle nicchie e nelle lunette. In fondo, sotto la cona dell'abside vedesi il Cristo sedente con ai piedi gli agnelli.

Dall'alto della cupola piovono per le strette finestre fasci luminosi, che, senza turbare la mistica penombra dell'abside, irradiano l'altare e il tabernacolo.

Sotto la cupola verranno tutto intorno, tra una finestra e l'altra, rappresentati i busti dei dodici Apostoli in altrettanti tondi, e su ciascuno di questi un angelo: nel centro il sole radiante, simbolo della Divinità, che illumina i banditori del Verbo.

ALFONSO MIOLA.

PRIMO RINASCIMENTO PUGLIESE

DISCORSO (1)

On doit même considerer cette époque comme marquante une première Renaissance qui annonce et prépare de loin les splendeurs du seizième siècle.

(HULLARD-BRÉHOLLES, *Hist. diplom. Frédéric II, introduction*, p. DXLIV.)

Signore e Signori,

Il buon Metastasio dice, che

la patria è un nume
a cui sacrificar tutto è permesso.

In questo momento, che al generoso animo vostro io devo chiedere il sacrificio di ascoltarmi per mezz'ora,... magari forse per trentacinque minuti, la teoria dell'illustre poeta aulico mi torna assai comoda, ed io la invoco. Perchè, dopo la elegante e simpatica parola dei due oratori che mi hanno preceduto, ascoltare la parola mia è sacrificio non lieve per voi, e solo l'amor di patria può indurvi a farlo senza proteste:

Della patria dunque vi parlerò. E propriamente, devo richiamare la vostra considerazione sopra uno tra i periodi più luminosi della sua storia: il periodo della dominazione Sveva. E devo dimostrare, che esso segna per noi Pugliesi press' a poco quello, che l'ultimo secolo del medioevo segna pei Toscani; che in esso si svolse presso di noi tale un affrancamento del pensiero ed un raffinamento della civiltà, da trovare il termine di confronto in quel moto intellettuale del quattrocento, a cui è consacrato il nome di primo Rinascimento.

(1) Questo discorso fu letto il 7 gennaio 1894 in una sala dell'Istituto pareggiato *Carmine Sylos*, festeggiandosi la solenne distribuzione dei premi agli alunni. Con esso non si è preteso di svolgere completamente l'arduo e vasto tema, ma si è voluto soltanto accennarvi: il carattere della festa e del pubblico non permetteva di più.

I.

La storia di questo periodo vi è nota, o signori, assai meglio che a me. E voi sapete, il dominio Svevo in Sicilia e in Puglia essere la continuazione del dominio Normanno, a causa del matrimonio di Costanza, unica figliuola legittima di Guglielmo II d'Altavilla, con Enrico VI, figlio del Barbarossa e primo dei tre nostri sovrani di casa Staufen. Enrico fu l'unico tedesco fra questi, e fu crudelissimo, sì che la stessa sua moglie cospirò contro di lui. Italiani furono invece gli altri due, Federico II, nato a Jesi, e Manfredi, nato forse in Piemonte; ed è merito loro, se il carattere nazionale acquistato dalla dinastia degli Altavilla durante un secolo e mezzo di signoria (1043-1194) fu conservato nel mezzo secolo successivo (1194-1266).

Voi anche sapete, che Federico II, perduto il padre nel 1197 e la madre l'anno dopo, fu affidato alla tutela di papa Innocenzo III, verificandosi per tal modo il mirabile caso, che mentre l'ultima delle grandi lotte medioeve tra il Papato e l'Impero sta per iscoppiare, si presentano, riuniti, al tribunale della Storia il più grande sovrano ed il più grande pontefice del sec. XIII. Il tutore, pur adoperandosi a sostenere i diritti del suo pupillo contro i baroni del Mezzogiorno e i pretendenti tedeschi, non lasciò nulla d'intentato per assicurare i pretesi diritti della Chiesa sul Napoletano. Ma nel 1208 Federico, uscito di tutela, mostrò subito di non avere dimorato invano alla Corte pontificia e di non avervi invano accumulato una lunga e intelligente esperienza di audacia e di intrighi.

Coronato a Roma e ad Aquisgrana, domata l'anarchia tedesca, venne subito in Puglia ed in Sicilia, ove maggiore anarchia imperversava. Avea promesso al Papa di condurre una Crociata in Terra Santa, e il '27 mosse da Brindisi con potente armata; ma a mezza strada le epidemie lo obbligarono a tornarsene, onde l'ira e la prima scomunica papale. Ecco dunque, che la ardente lotta comincia, per aver tregua solo davanti al patibolo di Corradino e per immortalarsi nei secoli lontani coi velenosi libelli degli scrittori guelfi.

Nel '28, Federico, non curante della scomunica, va in Terra Santa, occupa Gerusalemme, e nella chiesa del sepolcro di Cristo, rifiutandosi tutti i preti di incoronarlo, prende colle proprie mani la corona dall'altare e se la pone sul capo. Poi subito s'imbarca, torna in Puglia, e ne spazza i forti e le campagne dai presidii pontificii, che, lui assente, le avevano invase. Il Papa ritenta la prova in Germania, e là gli solleva contro il primogenito di

lui, Enrico: l'Imperatore vi accorre, trae prigionie il ribelle, discende in Lombardia, vince i guelfi milanesi a Cortenova, assedia Brescia. Nuova scomunica papale e convocazione d'un Concilio a Roma; Federico invade lo Stato della Chiesa, e le sue navi, insieme alle Pisane, catturano alla Meloria i cardinali imbarcatisi a Nizza su navi genovesi per prender parte al Concilio: il papa ne muore di dolore.

Sale al pontificato Sinibaldo del Fiesco, e la lotta riprendesi con nuovo accanimento. Il Concilio si raccoglie a Lione e rinnova in forma solenne la scomunica, i principi tedeschi disordinano, Parma ribellasi allo Imperatore. Questi, pieno d'ira, circonda Parma di assedio, e a poca distanza dal campo costruisce una nuova città, Vittoria, per raccogliervi i Parmensi, che è già sicuro di vincere. Ma i Parmensi fanno all'improvviso una sortita, saccheggiano il campo imperiale, incendiano Vittoria, mentre i guelfi Bolognesi battono e fanno prigionie il figliuolo dell'Imperatore, Enzo. Federico torna in Puglia invocando pace, e a Fiorenzuola di Capitanata, colpito da improvvisa malattia, muore il 1250, all'età di cinquantasei anni. Dice l'Anonimo Italo (1), che « omnis justitia cum ipso sepulta est »; ma ciò non impedisce al Monaco Patavino di assicurare, che egli « descendit ad inferos nihil secum deferens nisi sacculum peccatorum », e nell'inferno lo incontrò poi il sommo Poeta, in un letto di fuoco. Il cadavere fu portato — per Cerignola, Canosa, Bitonto e Gioia — a Taranto, e di qua, per Messina, a Palermo, dove fu sepolto in un bel mausoleo di porfido. A Bitonto venne Matteo Spinelli a vedere lo spettacolo; e dice (2) che « andao in una lettica coperta di velluto car-
« misino, con la sua guardia delli Saracini a pede,
« et sei Compagnie di Cavalli armate; che come
« intravano le Terre andavano chiangendo l'Impe-
« ratore, et poi veneano alcuni Baruni vestiti nigri,
« insieme con li Sindici delle terre dello Reame. »

Corrado IV, succeduto nelle corone italiana e tedesca, viene dalla Germania e muore poco tempo dopo a Lavello. Manfredi Lancia, figlio naturale di Federico, tiene dapprima il Governo di Sicilia e di Puglia in nome di Corradino, bimbo di due anni, e poscia — 1258 — si fa incoronare a Palermo. Segue un breve periodo di calma, del quale il nuovo signore profitta per dar buone leggi ai suoi popoli e concludere buoni trattati di amicizia con Venezia e con principi forestieri. Ma l'odio

(1) MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, vol. XVI.

(2) M. SPINELLI da Giovenazzo, *Diurnali*.

della Romana Curia non è spento, e il papa cita Manfredi al suo cospetto, perchè si discolpi di molte e gravi accuse: Manfredi non obbedisce, il papa lo scomunica e chiama in Italia Carlo d'Angiò, fratello di san Luigi re di Francia.

Carlo, incoronato a Roma, proclamato dal Papa *l'allela della Chiesa*, raccolto danaro a prestito da romani, senesi e fiorentini, invade la Campania, varca a Ceprano il Liri, debolmente difeso o tradito dal conte di Caserta, prende Rocca d'Arce e San Germano, e dà battaglia a Manfredi sul campo delle Rose presso Benevento. « La fede e la gloria, egli dice ai cavalieri francesi, ci han menato a combattere così lungi dalla patria; noi dobbiamo vincere, perchè combattiamo per Cristo, e il vicario di Lui ci assolve da ogni peccato. » E vinse: non per merito di fede o della assoluzione del vicario di Cristo, ma perchè i baroni nostri tradirono vigliaccamente la causa sveva. Manfredi, caduto di cavallo, fu barbaramente trucidato; il suo corpo, « dai biondi capelli, dalle guance rosee, dagli occhi ceruli, » fu rinvenuto e riconosciuto tre giorni dopo, e pel campo svevo alzossi lugubre e triste il grido: è morto Manfredi! I vincitori lo seppellirono sotto un mucchio di sassi presso il ponte Valentino ⁽¹⁾ sul Calore; ma qualche tempo dopo, Bartolomeo Pignatelli, *il Pastor di Cosenza*, animato da odio brutale per quel che papa Clemente IV chiamava « hominis pestilentis cadaver putridum », ne fece dissotterrare le ossa e gittar su la riva del fiume Liri, dove

Or le bagna la pioggia e muove il vento.

(DANTE, *Purg.*, III). (2)

*
*
*

Ma mentre un sì rio tempo si volse di guerre sanguinose e multiformi, a voi, signori, sembrerà strano e ardito che io venga a parlarvi di Rinascimento. Perchè nel linguaggio comune la parola Rinascimento suona raccoglimento sereno degli spiriti alla contemplazione ed alla imitazione del bello, il quale non certo nelle lotte fratricide ma nella dolce quiete può assumere le parvenze dell'arte: Così, voi osserverete, il quattrocento, che segna il Rinascimento toscano, segna anche quel periodo della vita fiorentina, quando l'antica fierezza decadde in uno scetticismo deprimente, e, al dire del Machia-

velli, « non solamente di armi, ma di ogni generosità la repubblica si spogliava »; onde vediamo, che l'epoca in cui Ghiberti e Donatello, Brunellesco e Michelozzo davano all'arte le loro concezioni sublimi, è l'epoca stessa in cui i fiorentini menano gran vanto della vittoria di Anghiari (1440), costata al loro esercito la vita di un solo uomo, pesto dai cavalli. Ma la storia, scienza sperimentale, respinge le teorie assolute; e questa, che il quietismo sia precipuo coefficiente della rinascenza intellettuale, non è difficile a confutarsi. Dio mi scampi dal farlo qui, poichè a voi ne verrebbe tedio e a me il non ambito onore di aver retoricato. Solo osserverò, che se nell'epoca Sveva l'ardore estetico e la elaborazione dello Stato moderno non ebbero, come nella Toscana del quattrocento, tra i loro fattori il pervertimento morale e la decadenza fisiologica, ciò torna a maggior onore di quei nostri padri antichi, e rende più degno di ammirazione il ricordo impresso dal loro passaggio nel cammino della civiltà.

II.

Considerate dunque, o signori, anzitutto il concetto politico degli Svevi. Che cosa è la lotta di essi coi Papi? È l'ultima delle grandi lotte medioeve tra il Papato e l'Impero, io dissi; ed ora soggiungo, che essa è anche la prima delle grandi lotte moderne tra Chiesa e Stato. L'ideale dell'Impero d'occidente era caduto con Federico I, e tentarne la risurrezione sarebbe stato follia, come nei due secoli successivi dimostrarono i vani sforzi dei re tedeschi da Enrico VII di Lussemburgo a Federico III. La gran mente di Federico II comprese, che, cambiati i dati, il problema a risolvere cambiava: non più la prevalenza dell'Impero sul Papato, ma la separazione netta e precisa dei due grandi poteri, ciascuno pel proprio cammino. E lo attacca di fronte, risolutamente: non si tratta già di chiedere o d'imporre pace al Pontefice mediante concessione di terre e di privilegi, ma di richiamarlo all'unica e sublime sua missione, l'apostolato delle verità di Gesù Cristo. L'epoca di Enrico IV è già passata da un pezzo, e l'imperatore non andrà più a Canossa a piangere i suoi peccati, ma si presenterà sotto le mura di Roma per gridare al Pontefice, con ferma voce: torna, o Pastore, alle tue pecorelle, e lascia che il mondo sia governato da Cesare. « La nostra intenzione » — egli dichiara ai sovrani europei ⁽¹⁾ —

(1) Circa il luogo dove fu sepolto Manfredi ho accettata l'opinione del Capasso (*Historia Diplomatica*), che, fra le tante, pare la più prossima al vero.

(2) Riconosco che nessun documento, tranne l'autorità del Poeta, conferma la tradizione del disseppellimento inumano.

(1) Cfr. PETRUS DE VINEIS, *Epistolae*, lib. I, cap. II, trad. da Cherrier.

« è stata sempre di obbligare gli ecclesiastici a seguire gli esempi della Chiesa primitiva, a condurre vita apostolica ed a mostrarsi umili come Gesù Cristo. In altri tempi i sacerdoti di Dio facevano miracoli; la loro santità e non il dominio temporale sottometteva loro facilmente i re. Oggi la Chiesa è tutta mondana; i suoi ministri, occupati dalle delizie terrene, si curano poco del Signore. Perciò noi crediamo di compiere un'opera di carità togliendo loro i tesori di cui sono carichi per la eterna dannazione. » Or non sentite in queste parole lo statista moderno? non vi pare che esse siano state pronunziate appena da un trentennio nell'aula di palazzo Carignano dalla bocca di Camillo Cavour? Egli è che la storia, espressione solenne della legge del progresso, si presenta come una curva rientrante, i cui punti sono le idee, gli avvenimenti, gli uomini, riproducendosi di secolo in secolo e sempre più e meglio avvicinandosi alla perfezione; e quando noi crediamo di aver detta o fatta cosa nuova, somigliamo a quei pigmei rampicantisi alle spalle dei giganti, di cui parla il Leopardi. Col tempo, Federico andò più innanzi; e parve volesse — al modo medesimo dei sovrani musulmani e greci e precorrendo di due secoli e mezzo l'opera di Enrico VIII d'Inghilterra — riunire in sé i due poteri, laico ed ecclesiastico. Ma vi fu trascinato quasi per forza dalla inesorabile ostilità pontificia, ed io non trovo sufficienti le ragioni esposte dal signor Huillard-Bréholles per affermare, che là tendesse il suo sistema politico. Nè questo deve parervi fuori tempo, osservando che siamo nel secolo di Innocenzo III. Poichè siamo anche in un secolo, in cui la corruzione del clero toccava i limiti della più scandalosa impudenza; e nella coscienza di tutti era il disgusto ripercotentesi nella satira audace e violenta dei *clerici vagantes*; e tutti dovevano pensare esser tempo di porvi rimedio, ed un solo rimedio essere possibile: il ritorno all'antico. Ciò è tanto vero, che all'appello dell'imperatore i sovrani europei risposero unanimi (1): « Reducantur (sacerdotes) ad statum Ecclesiae primitivae, et in contemplatione viventes, nobis sicut decet activam vitam ducentibus ostendant miracula, quae dudum a saeculo recesserunt. » E il clero stesso spingeva alla riforma; poichè in questo secolo appunto sorse tra i frati Predicatori ed i Minori Osservanti un numero di spiriti ardenti, che della povertà fecero una virtù, e giunsero perfino a proclamare non doversi prendere esempio da Cristo in alcune azioni,

(1) Cfr. Manifesto dei Baroni francesi sulla fine del 1246, in MATTEO PARIS, *Hist. maj. Anglor.*, p. 483.

quando cioè egli possedeva denaro, quando beveva vino e mangiava carne, quando fuggiva e si nascondeva.

Fu errore degli Svevi l'aver tentata la loro opera politica in Italia, paese ad essi straniero e centro naturale della politica pontificia; e fu fortuna della Chiesa la comparsa di papi come i due Innocenzo. Ma certo fu grande ed opportuna l'idea di Federico, e, attuata, avrebbe forse risparmiato al mondo cattolico lo spettacolo triste della cattività di Babilonia occidentale e del Grande Scisma. « Quale non sarebbe lo stupore di Federico II » — conchiuderò col Gregorovius (1) — « se gli fosse dato oggi di riveder Roma! Quel trono temporale, tutto jertico e per nulla cristiano, che a lui non riuscì a battere, è ora finalmente gettato per terra: il Papa, che si tien chiuso in Vaticano, abbandonato dalle potenze politiche, come una volta lo fu egli stesso, Federico: un prigioniero libero e volontario, e non per tanto prigioniero vero e reale, siccome colui che i nuovi tempi hanno relegato a star chiuso là entro: a pochi passi da lui assiso tranquillamente sul trono di Roma il discendente de' sovrani della piccola Savoia, divenuto re d'Italia e come tale riconosciuto e circondato delle felicitazioni di tutti gli Stati, di tutti i popoli della terra! »

*
*
*

Nè solo nei rapporti con la Chiesa, ma anche rispetto alla feudalità si delinea per opera dei Svevi, in questo periodo, lo Stato moderno. Ed io dico moderno e non contemporaneo, perchè la monarchia emanante dal feudalesimo, quale era quella degli Svevi, non poteva d'un tratto assumere forme costituzionali e democratiche, ma doveva di necessità aver la sua base nello assolutismo. Così la Costituzione di Melfi e i successivi provvedimenti stabiliscono qui uno dei più insigni modelli di monarchia assoluta che vanti la storia: una monarchia tendente con ogni possa allo abbattimento dei Baroni e del popolo ed allo accentramento di tutta l'autorità, di tutta la forza, di tutte le ricchezze nelle mani del principe. È il programma dei regnanti filosofi del secolo XVIII; sicchè mutati i nomi e i tempi voi riconoscete, per questo riguardo, in Carlo III di Borbone la grande figura di Federico e nel Tanucci Pièr della Vigna. È anche il programma che, con metodo ben diverso, attuava in Francia

(1) GREGOROVIVS, *Nelle Puglie*, trad. da B. Mariano (Firenze 1882), p. 149.

Luigi IX; e come la Francia deve ad esso la propria unità politica fin dal secolo XIII, così forse fin dal secolo XIII l'Italia sarebbe unita, se il programma svevo *si fosse potuto attuare*.

*
**

Ma se non fu possibile all'Italia conquistare la nuova unità politica, perchè potentissimi erano tuttora il Papato ed i Baroni del Mezzogiorno, e specie perchè non era sorta e non poteva sorgere d'un tratto nei Comuni la coscienza nazionale, certo a quell'epoca deve l'Italia la nuova unità della sua lingua.

Ritenevasi, fino a pochi anni fa, che il primo passo nell'uso della lingua italiana fosse stato dato in Sicilia, nel cui dialetto le parole terminanti in *u*, assai frequenti, non sarebbero che parole latine già terminanti in *us, ur, um*; e il Giambullari pensa, che i toscani imitarono i siciliani nel sopprimere le consonanti finali delle parole latine. Gli studi filologici posteriori hanno portato ad una nuova teoria, che l'illustre Caix espose, come egli sa fare, nel suo studio *La formazione degli idiomi letterari dopo le ultime ricerche* (1). A formare la lingua italiana, egli dice, tutti i dialetti concorsero. Nel Mezzogiorno erano due dialetti, il napoletano e il siciliano, differenti solo nel vocalismo; il vocalismo siciliano, troppo uniforme, dovè cedere in parte al napoletano, che era più conforme al latino; e entrambi si aggiunse l'influenza Provenzale. Analogamente, nell'Italia superiore la influenza Provenzale servi a cementare l'uno all'altro i dialetti, fra i quali il preponderante fu il veneziano, perchè più temperato nel suono, più affine al latino nelle forme, più parlato in commercio e nelle Corti, grazie alla sempre maggiore influenza politica e commerciale di Venezia ed alla cultura delle Corti di Verona, Padova e Vicenza. Due lingue sono dunque in Italia, l'una al nord, l'altra al sud, e si danno la posta nel centro, in Toscana, per concorrere alla formazione della lingua unica. Elementi essenziali di entrambe sono la tradizione latina e l'esempio Provenzale, ond'esse hanno diversi punti di somiglianza. Delle due, quella che più si approssima al latino e dà meglio l'impronta alla lingua nuova non è certo la nordica, che risente più da vicino l'influsso della Provenza, ma è la lingua del mezzogiorno.

Or dove e per merito di chi questa nuova lingua divenne letteraria? altra questione in cui la moderna critica dissente dall'antica. L'origine della nostra

lirica artistica credevasi tutta siciliana, e il primo poeta volgare ricordato da Dante è Ciullo d'Alcamo o Cielo dal Camo, e gli tengon dietro i poeti pugliesi, di uno dei quali Dante ricorda il verso

Volzera che chiagnesse lu quatraro. (1)

Dicevasi anche essere stato siciliano e non provenzale il primo uso della rima, « quod genus, scri-
« veva il Petrarca, apud Siculos, ut fama est,
« renatum, brevi per omnem Italiam ac longius
« manavit ». Più tardi, e non da molto, la scoperta di altri lavori poetici in altre provincie d'Italia fece dubitare di quella prima opinione, e gli studi del Gaspary e del Caix, di Ernesto Monaci e di Tommaso Casini condussero ad affermare, che
« questa benedetta scuola poetica siciliana, in
« quanto veramente siciliana per nascimento e per
« linguaggio, più la si ricerca con la lente e più
« ci va sfumando davanti (2) ». Invece, la poesia volgare sarebbe sorta a Bologna, dove d'ogni parte d'Italia convenivano gli studiosi e dalla Corte Estense e dalla Marca Trevigiana e dalla Lombardia i trovatori; chè se siciliana chiamossi al tempo di Dante, fu soltanto « quia regale solium erat Sicilia » e perchè dalla Corte Sicula essa era principalmente protetta. La sentenza, in verità, non è passata in giudicato; e vi sarebbe alquanto a dubitare circa la indipendenza della magistratura da cui essa fu pronunciata, mentre la Parte Civile ha dimostrato di interessarsi alla causa assai meno di quel che dovrebbe. Comunque, non si può negare questo: che fra le Corti italiane di quell'epoca, nessuna più della Sveva protesse gli studi; che tra i sistemi politici di quell'epoca, nessuno più della politica sveva giovò a ravvicinare uno all'altro i popoli della penisola; che nello Studio di Bologna nessuna regione ebbe più numerosa e più chiara rappresentanza che il Mezzogiorno d'Italia; e che se Bologna fu il centro della cultura italiana fino al 1224, un altro ne sorse a Napoli, per merito di Federico, in questo anno, e non fu meno splendido e glorioso. Si tolga il nome di siciliano a quel nostro primo ciclo poetico, ma non è giusto chiamarlo bolognese, quando si ricordi che l'impronta nazionale e moderna gli venne, più che altro, dall'opera di Federico e di Manfredi.

*
**

(1) DANTE, *De vulgari eloquio*.

(2) E. MONACI, *Primordi della scuola poetica italiana - da Bologna a Palermo*. - in *Nuova Antologia*, 2.^a serie, vol. XII, 15 agosto 1884.

(1) *Nuova Antologia*, settembre 1874, 1.^a serie, vol. XXVII.

Vi è, in quella prima letteratura nostra, un carattere particolarmente notevole, ed è il carattere filosofico. « I provenzali » osserva il chiarissimo E. Monaci (1) « svolsero ciò che potremmo chiamare « la fisiologia e la patologia dell'amore, e tanto la « svolsero, che per quella parte i nostri niente più « trovarono a dir di nuovo; ma i provenzali non « assorsero anche alla questione filosofica dell'amore, « essi non posero o almeno non trattarono sul serio « il problema della natura di esso, come fecero « gl'italiani..... » E in prova, il dotto critico ricorda la tenzone fra Jacopo Mostacci, Pier della Vigna e Jacopo da Lentini, nella quale « amore è « già argomento non più di sfogo o di conversazione aulica, ma di meditazione filosofica ». Questo fatto gli serve per meglio affrancare dalla influenza provenzale l'origine della nostra poesia, e bene sta; ma gli serve anche per meglio affrancarla dalla influenza della Corte Sveva, poichè egli nota che il carattere filosofico è più proprio d'un centro di studi, come Bologna, che di una Corte gioviale come quella di Federico e di Manfredi; e qui sta male. Quanto non fu gioviale la Corte Medicea? eppure, chi osa negarle la grande spinta che essa diede al movimento filosofico del quattro e del cinquecento e che anche allora si tradusse nella poesia? E parimenti, chi può obliare, tra i cortigiani di Federico, i nomi di Michele Scoto e dell'astrologo Teodoro e dell'ebreo provenzale Ben-Abba-Mari e dell'ebreo spagnuolo Giuda-Cohen-ben Salomon? Lo stesso imperatore, tra le delizie degli harem e le cure dello Stato, piacevasi di affrontare i più curiosi problemi di filosofia razionale e trascendentale; ed è nota la sua corrispondenza filosofica coi dottori di Arabia, di Siria e di Egitto, ai quali domandava la dimostrazione della immortalità dell'anima e della esistenza del mondo *ab aeterno* (2). Qual meraviglia, dunque, se fra le tante forme - e fin troppe! - che ebbe presso di lui il culto, poetico e prosaico, ideale e reale, dell'amore, anche la forma filosofica sia stata?

E un'altra forma esso ebbe, e fu di una gentilissima galanteria. Federico, che fu uno dei caratteri più prepotenti fra quanti sovrani ricordi la storia, e pel quale, al dire di Matteo Spinello, « dove è forza non è vergogna », fu squisitamente cortese

con la donna delle sue canzoni, le quali son tutte piene di cavalleresca finezza. « Kanzonetta gioiosa » dice:

« Kanzonetta gioiosa, va' la fior di Soria,
« a quella ch'è in presgione lo mio core;
« di a la più amorosa, ca per sua cortesia
« si rimembri del suo servidore,
« Quelli che per suo amore va penando,
« mentre non faccio tutto il suo comando;
« e priegalami per la sua bontate
« che la mi degia tenere lealtate. »

E così pure le canzoni di Pier de la Vigna e di Enzo e di Manfredi, il quale ultimo fu spirito più gentile di suo padre e più italianamente geniale.

Is.

(la fine al prossimo numero)

ROBA VECCHIA PER LA STORIA PUGLIESE

IL re di Francia Francesco I, invidio della potenza di Carlo V, re di Spagna e poi imperatore di Germania, credè cosa facile, incoraggiato dal papa, di conquistare il reame di Napoli; ma l'arrogante monarca francese fu costretto a Pavia di consegnare la spada al Conte di Lannoy: e condotto in Ispagna (marzo 1526), ebbe a dure condizioni la libertà, siccome dopo 3 secoli e 44 anni la riceverono i suoi Francesi dai Prussiani. L'anno seguente questo re fedifrago, ad onta del giuramento prestato al suo vincitore, ruppe la fede, e unitosi con Venezia e Roma e formata quella lega, che fu detta *santa*, mandò in Italia, anche per invito del papa, il Vaudemont, d'angioina stirpe, che invadeva gran parte del Regno (1527) e l'anno seguente con 30,000 fanti e 50,000 cavalli, Odel de Foix, visconte di Lautrec, il quale, oltre a molte terre italiane, sottomise al suo signore le città litoranee pugliesi di Trani, Monopoli, Polignano, Bari, Brindisi e Lecce. Ma, mentre egli teneva stretta d'assedio la città di Napoli, morì di peste nell'agosto del 1528, ed il suo successore, il Marchese di Saluzzo, fu fatto prigioniero dal principe d'Oranges. Nel 1529 fu conchiusa la pace col *trattato* così detto *delle dame* nella Cattedrale di Cambrai. Nel 1530 Carlo ebbe dal Papa la corona imperiale a Bologna. Subito dopo la morte di Lautrec e la ripresa della guerra, i Baroni, ch'erano tanto nell'uno, quanto nell'altro esercito, provvedevano a che le loro terre fossero ben munite e guardate. Nel 1523 vi fu la guerra con i Veneziani ed i Francesi per lo sgombero delle suddette città della Puglia, e che dai nostri si disse guerra di Monopoli. In seguito si abbattè la possanza del terribile pirata Ariodeno Barbarossa, alleato col re francese, il quale pirata metteva a sacco e fuoco le terre e città di questa bassa Italia nel 1538, essendo vicerè D. Pietro

(1) *Loc. cit.*

(2) Un saggio delle domande, che Federico, servendosi del suo astrologo Teodoro come di segretario, indirizzava ai filosofi d'Oriente, fu pubblicato dall'Amari nel n. 3 del *Journal Asiatique* del 1853.

di Toledo; e nel 1558 furonvi altri fatti iniqui perpetrati dal Turco, anche detti di Monopoli. Di questi tempi abbiamo le carte, che qui trascrivo, alcune raccolte dal Tarsia, altre da me lette nel distrutto archivio di questo Municipio (1).

I. — *Provvedimenti per la difesa della città di Conversano, 1528.*

Carolus quintus romanorum imperator semper Augustus rex germaniae. Joanna ejus mater, et idem Carolus ejus filius reges Castelli Aragoniae, utriusque Siciliae hierusalem Ungariae et Croatiae. Ill.mo Duca. Per parte vostra ne è stato presentato memoriale del Tenor seguente. B. Ill.mo Signore. Il Duca d'Atri fedelissimo di che sua Maestà Cesarea fa intender ad vostra eccellenza, che tenendo quel poggio de la Città sua de Conversano, qual'è de sito fortissimo, et molto atto a posser far servitio ad sua Maestà; et quantunque de prima fusse forti, pur esso Duca da che vostra Excellentia fò in quelle Marine de Terra di Bari alla impresa dei Turchi, non ha mancato mai de recondar, et fortificar ditta Città de Conversano secundo il parer et desegno de Joan mattia ingegniero capo se facesse: et perchè siccome è noto ad vostra Excellentia il poco modo che il dittò Duca tene, accasando il bisogno de guernir ditta Città de gente de guerra, e tal che complitamente possa farse servizio de su Maestà, supplica Vostr' Excellentia resta servito ordinar, che i vassalli di quel suo Stato di Puglia qual son più apti al mistier de l'arme, abbiano da accuder in ditta Città de Conversano, et contribuire de tutto quello serrà necessario per servizio di su Maestà, et quando non se possessero aver tutte le genti de ditto suo Stato, almeno se habbia parte di esso, sin como e Acquaviva, Tohyra, Casanassima et Cassano, quali ditte Terre sono vicine ad ditta Città di Conversano, et ponno da un hora ad un altra accuder sempre che sarà il bisogno per servizio di su Maestà, certificando vostra Excellentia che per esser ditta Città come è detto forte di sito, et muraglia, con esserce competente artiglieria, vicino ad cinque miglia alla marina, è necessario che sempre che sarà il bisogno per servizio di sua Maestà, che se provvede de' gente forestera ut Deus etc. Intesa tale esposizione, semo rimasti contenti si como per la presente ne contentamo, che accadendo il bisogno per servizio di sua Maestà,

(1) Giovan Antonio Donato Acquaviva d'Aragona, di cui in esse è parola, fu creato conte di Gioia da suo padre Andrea Matteo, quantunque fosse erede della Contea Giulio Antonio nipote di lui, figlio del primogenito Gianfrancesco, che fu conte di Conversano. Ma questo Giulio, avendo sposata la causa del Francese, come il suo nonno Andrea Matteo, fu spogliato de' suoi beni, che furon dati a Giovanni Ant., il quale addivenne allora duca di Atri e conte di Conversano.

Sante Simone.

i vostri Vassalli de questo vostro Stato de Puglia apti alle arme, possano e debbiano accuder in dicta Città de Conversano e contribuir a tutto quello sarà necessario, per servizio de sua Maestà et così eseguirete et non altrimenti, che tale è la nostra volontà ed intenzione. — Datum in Civitate Neapolis die XX Mensis Novembris MDXXXVIII. — Toledo. — Martiranus segretarius.

II. — *Salvaguardia al Monastero di S. Benedetto, 1529 (1).*

Il marchese del Vasto etc. Parendone cosa conveniente, che in le cose della Ecclesia non se ne deve impacco di alloggiamenti de soldati. Concedemo la presente salvaguardia al Monasterio di S. Benedetto de Conversano. Et però ordinamo, et comandamo a qualunque Capitano, Maestro de Campo Commissario, et soldato, et Forero di questo Cesareo Exercito, et altri a chi spetta, et la presente sarà presentata, che in lo detto Monasterio non vogliamo alloggiar, nè far alloggiar, nè in modo alcuno dannificar, anzi rispettarlo, ajutarlo, e favorirlo come conviene: non fando il contrario sotto pena della disgrazia della Maestà Cesarea: ed altre a nostro arbitrio riservate. Data in Conversano 14 Marzo 1529. — Il Marchese del Vasto.

III. — *Iacobello Donato de Giacobillo di Gioia è nominato castellano di Conversano, 1529.*

Johannes Antonius Donatus Aquavivus de Aragonia Comes Jojae etc. magnifico viro Iacobello Donato de Giacobillo de terra nostra, Jojae status nostrae Apuliae alumno, et fideli nostro carissimo: benevolentiam et diligentiam in commissis etc. Avendosi da provvedere nel Castello de la città nostra di Conversano del ditto nostro stato di Puglia di Castellano, il quale con sua costanzia, e perseveranzia, amor, diligenza e fide abbia da tener el dicto Castillo per la devozion Imperiale, fedeltà di S. M. Cesarea, et nostra: maxime in questa condizion di tempi, che più importa per suo Real servizio farsi la debita fedeltà, come conviene, confidando però nella integrità, fede, sollecitudine, amor, sufficienzia, et experientia, con la bona inclinazione, che haveti nel servizio di S. M. Cesarea, mo di voi sopraditto giacobello de la Terra nostra di gioia del ditto nostro Stato di Puglia nostro antico servitore et

(1) Nell'anno 1529 il principe d'Oranges, generale della milizia di Carlo V, comandò che il marchese del Vasto con la sua fanteria spagnuola si recasse in Puglia, ove i Francesi teneano ben munita Barletta, ed i Veneziani Trani, Polignano e Monopoli. Il marchese, giunto nella prima di queste città, la cinse d'assedio, che poi tolse per recarsi a Monopoli, ove battè il presidio nel maggio dello stesso anno. Colà andando, giunto a Conversano, emanò questa salvaguardia a favore del monastero di S. Benedetto, il celebre *Mostro della Puglia*.

S. S.

alumno, ve eligemo, creamo, deputamo et facimo in Castilano della ditta nostra città di Conversano, con ogni prerogativa, preheminentia, possanza, valia, franchigia, esentione, onore, peso, dignità, et con provisione di scuti cento la anno per vostro salario diputato et con ognaltro emolumento, et gacio ad vostri mediati, ed immediati in ditto officio di Castellanato de la ditta nostra Città di Conversano, soliti e consueti da darsi e concedersi senza diminuzione alcuna. Ordinando per questa ad tutti Governatori, Capitanei, lor Locotenenti, Sindici, Camberlenghi, Università, et homini del ditto nostro Stato di Puglia, et precisi della Città nostra di Conversano, presenti et futuri et ad qualsivoglia altra persona ad chi la presente spetterà quomodolibet che vogliano e reputano farvi tenere, reputare per Castellano per la ditta nostra Città di Conversano per noi, ut suprafacto et deputati, prestandovi, e fandovi prestare ogni obbedientia, agiuto, sussidio, consilio, et favore opportuno, et necessario per sua M. Cesarea, e nostro, che vi sarà bisogno di tener, difensor munitione, e proveder il ditto Castello; e diamo a tutti li sopraditti ed anche ai nostri Erarii generali, e particolari del ditto nostro Stato di Puglia, e della ditta nostra Città di Conversano, che vi corrispondano e fazzano corrispondere de ditto salario et gacii, et emolumenti debiti et soliti. Non fanno el contrario per quanto hanno cara la nostra gratia, et pena di scudi dieci millia cum nostro arbitrio riservato desiderano evitare. In fede de' quali cosi havemo fatto expedire la presente firmata di nostra propria mano et sigillata del solito et consueto nostro sigillo, qual nel presente usamo in simili espedizioni. Datum in castro Terrae nostrae Aqueviviae dicti nostri Status Apuliae die XXVIII Octobris tercie Indictionis MDXXIX. Joannes comes Conversani. Adest signum. Palangelus generalis Auditor, et a segretis.

IV. — *Notamento delle munizioni ed artiglieria esistenti in Monopoli, 1543.*

Notamento della Municione, ed Artiglieria che è in Città di Monopoli inventariata de volontà del-messer Julio Tavarò general Sindico de detta Università ex expreso ordine et presencia delli Magnifici Cola de Tarsia U. I. D., et Angelo Calvo commissarii dello Ill.mo Sig.^r Duca d'Atri et Conte di Gioia Capitano ad guerra de S. M. Cesaria in la preditta Città di Monopoli per die 6 Octobris secundae Indictionis 1543.

In primis in uno magazzino abbasso ad la Duhana barili dudici de sulfo.

Balli de Piombo de smiriglio num. cento sexanta tre.

Balli de piombo più grossetti de mezo falconetto num. cento quattordeci.

Balli de sacro et girifalco parti de ferro, et parti de piombo in tutto num. settantotto, et pò altre quattro sono tutte ottantadui.

Balli di ferro per falconetto, et girifalco num. quattro.

Balli di ferro per falconetto num. decinovi.

Balli grosse di ferro per cannone num. quattordici.

Balli di ferro di mezza columbrina num. setti.

Piombo in più pezzi grossi e piccoli cantara vinti.

Balli di piombo di smeriglietto de ferro dui cento cinquanta.*

Balli di piombo per arcabusi et scuppetti dui milia.

Pece cantaro mezo.

Pignate vacue per fochi artificiali num. due cento.

Un capo grosso novo per tirar artiglieria.

Ferro in più pezzi mezzo cantara.

Una forma per colar balle de Sacro.

Carvoni di sermento in una camera de suso alla Dohana tumuli circa cinquanta.

Polve fina in ditto per arcabusi cantara dece.

Polve grossa per artiglieria cantara novi.

Artiglieria. Smirigli de metallo incarrettato senza ferro num. dui.

Mezzo falconetto de metallo incarrettato ut supra in uno tutti tre in più pezzi abbasso Palazzo et prope stanno intro lo grottiglio dello Capitano.

Sacri de Metallo incarrettato num. dui alla muraglia sopra mare dove fo data la batteria tutti due de cantara vintiquattro e mezzo de ferro uno pezzo grosso incarrettato con un mascolo de ferro in ditto loco.

De ferro un altro pezzo grosso con dui mascoli sopra la torre ditta de Antonio de Aprile.

Girifalco de metallo incarrettato num. uno de cantara otto sopra la torre ad fronte la Ecclesia de Santo Domingo.

Smiriglietto de ferro num. uno in ditto loco.

Sacro uno de metallo incarrettato ut supra de cantara quattordici sopra la porta.

Smirigli de ferro num. setti in ditto loco.

Bombarda de ferro incarrettata grossa num. uno in ditto loco con due mascoli.

Una bombarda grossa de ferro incassata in due mascoli sopra la torre dove era la Ecclesia di S. Lonardo.

In ditto loco un altro pezzo di ferro senza mascoli perche sono stati arrobati e persi.

In ditto loco uno smeriglietto de ferro.

Un altra bombarda de ferro incarrettata con un mascolo in la Torre ditta di Messer Cola Intello.

Sacro un altro de metallo incarrettato ut supra de cantara dui e mezzo sopra la Torre ditta del Molo.

In ditto loco dui falconetti de metallo de cantara quattro e mezzo l'uno incassati.

In ditto loco due smiriglietti di ferro.

In ditto loco abbasso una bombarda grossa de ferro con due mascoli incassata ut supra.

In la torre ditta del Comito una bombarda di ferro grossa senza cassa.

V. — *Altri provvedimenti per la difesa della città
di Conversano, 1551.*

Giovanni Antonio Aquiviva d'Aragonia Duca d'Atri e Teramo, Conte di Conversano, Gioia, Giulia nova etc. Per quanto in questo sottoscritto giorno, n'è stato presentato ordine reggio del Tenore seguente B. et Tergo III'D.mi Adriae R.º Consilierio fideli dilectissimo rè: Intus vero: Carolus quintus romanorum Imperator semper Augustus etc. Ill.mus Dux R. Cons.ºe fidelis dilectissimus. Credimo havrete inteso le grandi preparazioni d'armata marittima, che il Turco ha posto in ordine, con intentione d'invadere e dannificare Christiani, et dubbitando forsi venesse ad invadere questo Regno, trovandosi sprovvisto di fucile potrà succedere alcun danno et inconveniente et perchè al presente alcune da molte bande tenemo avviso che detta armata è uscita e si va avvicinando verso i mari e tenimenti Christiani, volendo noi provvedere perloche conviene a nostro carico di render sicuro detto Regno per servizio della Maestà Cesarea, et serenità de'suoi subditi, farci le provisioni necessarie di tal maniera, ch'occorrendo necessità, si possa resistere con danno, et vergogna loro, et essendo voi quel buon cavaliere et affettato al servizio di S. M., come sete, si come sempre havete mostrato per esperienza, ci ha parso farvelo intendere, con essortarvi, che debbiat stare appercepito, et in ordine, secondo il negotio ricerca, fin a secondo nostro mandato, et non solo con vostra persona, ma con tutte le vostre forze et di vostri vassalli, che a voi, et ad essi saranno possibile, a ciò con quelli bisognando possiate comparire e dimostrare la vostra fedeltà, et affezione ad un tanto bon effetto. Datum in Castro novo Neapoli die XVIII mensis Junii MDLI. Don Petro de Toledo. V.º Polo V.º Villanno. V.º Fonseca V.º Coriolanus Martiranus segretarius. Et havendome quello visto, e volendo eseguirlo giusta sua continenza e tenere con quell'amore, ac diligentia che si conviene et noi solemo: ordinamo et comandamo alli sottoscritti governatori Capitani, seu lor locotenenti, sindici et Università delle sottoscritte nostre città e Terre dello Stato nostro di Puglia, che inspetto il tenore de lo preinserto regio ordine in fra termine di tre giorni poi la notificazione de la presente debbiano far mostra generale, et quella allistare con li nomi et cognomi, et sorte d'arme, et da quella far elezione di tutte le personi atti alle arme, et fare che fra termine di otto giorni, siano tutti provisi, et bene in ordine signalatamente d'arme, et per la maggior parte d'archibuggi, con la monitione conveniente di palle, polve e miccio, et star in ordine a secondo nostro avviso, con tutte le forze che saranno possibile, Trà per Trà, et così allistarsi tutti cavalli sì di sella, che saranno atti, e di continente mandarne le liste e notamenti presenti e qui a Napoli, fandosi notare in dorso di questa la presentata di questa Trà per Trà, et di più fandosi bandire in la piazza

pubblica, e notarsi similmente la relazione; non presumendo persona alcuna poi notificato l'ordine predetto absentarsi, ma l'absenti abbiano da ritornare fra detto termine di otto giorni, così eseguendosi ad unguem, et non facendosi il contrario sotto la pena di docati mille, et altra a nostro arbitrio riservata la presente restando al presentante con le debbite presentate, et relazioni: Di Napoli alli XXV di Giugno delli MDLI.

- Il Governatore, Sindico, et Università di Conversano.
- Il Governatore, Sindico, et Università di Bitetto.
- Il Governatore, Sindico, et Università di Acquaviva.
- Il Governatore, Sindico, et Università di Gioia.
- Il Governatore, Sindico, et Università de li Nuci.
- Il Governatore, Sindico, et Università di Casamassima.
- Il Governatore, Sindico, et Università di Cassano.

AGOSTINO GIOIA DA GIOVINAZZO

Lustro e decoro dell'Ordine eremitano di S. Agostino fu Agostino Gioia, la cui fama si sparse non solo in Italia, ma anche in tutta Europa.

Lettore, è un frate: che monta? Parlando o scrivendo degli uomini, bisogna considerarli nel loro mondo, nè staccarneli, nè compararli: staccati molte volte si strozzano, comparati si uccidono. Portate nel secolo Agostino Gioia, e il grande frate farà non buona figura, la meno invidiabile: lasciatelo dormire nella *Città di Dio* e si sveglierà grande, da stupire il mondo dei credenti e degli increduli. Io dunque entro in cella, sveglio dal lungo sonno — di più di 28 lustri dalla morte — il frate obliato, e lo restituisco alla storia.

Da Saverio e Cassandra Todisco nacque egli in Giovinazzo il giorno 20 gennaio 1695, ed appartenne ad oscura e povera famiglia. Frate per elezione, si tenne sempre fedele ai suoi principii. Nato con una mente che, dedita al secolo, ne avrebbe creato un grande uomo, la mise a servizio del suo Ordine e fu grande in esso.

Fattosi frate, raggiunse l'Ordine e ne fu insignito di ragguardevoli posti (1). Padova, Verona ed altri luoghi lo udirono insegnare filosofia e teologia, ed accorsero alle sue lezioni studiosi e plaudenti: in breve la sua scuola fu germe fecondo di discepoli, che, alla loro volta, insegnando sulle orme del loro istitutore, ne accrebbero la fama. In

(1) Il Gioia, nell'abbracciare lo stato monastico, cambiò il nome di battesimo di Onofrio in quello di Agostino.

filosofia e teologia, come è naturale, fu scolastico, ed ebbe profonde cognizioni, e padroneggiò della *Summa*: i suoi furono con lui decoroso retaggio dell'insigne Aquinate. L'Ordine lo creò Assistente d'Italia, Visitatore apostolico, Esaminatore dei Vescovi, dopo essere stato, in giovane età, *cunctis comitiis*, eletto Segretario di tutto l'Ordine presso il Generale Schiaffinato.

Era in quel tempo alla sedia pontificia Prospero Lambertini — Benedetto XIV — ch'ebbe il grande merito (e gran merito era in que' tempi, lo fu in appresso e sarebbe stato fino al 1870) di non impacciarsi nelle cose politiche, e di darsi invece alle arti ed alle lettere, aiutando i cultori di queste e di quelle. Intanto l'Inquisizione di Spagna colpiva Enrico Noris, come sospetto di giansenismo: ma l'integrità del suo animo veniva confermata dal Granduca di Toscana, che lo scelse a Teologo e Professore in Pisa: dalla Regina di Svezia, che lo annoverò fra' membri dell'Accademia fondata a Roma; da Innocenzo XII, che lo creò Cardinale nel 1695. Sotto Benedetto XIV si determinò la lotta dei giganti contro di lui, e fu Agostino Gioia che prese a difenderne gli scritti e di fronte allo stesso pontefice, che obbligò l'Inquisitore a ritrattare la condanna, sia per la stima che avea del dottissimo Cardinale, e sia per quel suo difensore. E in questa occasione fu largo di grazie presso Gioia, che ottenne pel suo Ordine il favore del singolare privilegio della benedizione papale nelle solennità del Natale, di Pasqua, delle Pentecoste, e delle festività dell'Annunziata, dell'Assunta, e della Madonna della santa cintura, come si rileva dal Decreto del 10 maggio 1743. Finalmente nell'anno 1745, il 5 di luglio, ne' generali Comizi in Bologna, essendo il Gioia Assistente d'Italia, contro la comune aspettazione, fu eletto a vita Priore Generale di tutto l'Ordine, con voto unanime e spontaneo e con una tale e tanta acclamazione da destare meraviglia in quanti assistevano (1).

In quell'ufficio egli seppe sì bene condursi, che non vi fu alcuno delle Province numerose dell'Ordine e in Italia e in Europa e fuori, che non mostrasse immenso piacere per la sua elezione. Nè va passato sotto silenzio il gaudio degli astanti, che fecero a gara per rappresentare in quella occasione le sincere loro congratulazioni. I padri di S. Giacomo Maggiore di Bologna fecero in seguito una *Raccolta di varie composizioni poetiche*, italiane,

(1) Di 139 voti, tre soli non furono per lui; ma non tenendosene conto, fu dichiarato che egli era eletto all'unanimità.

latine e greche, che pubblicarono in sua lode nello stesso anno, ed essi, in una lettera di dedica al Cardinale Giorgio Doria, legato di Bologna e protettore dell'Ordine, così si esprimono: « Noi per
« tanto non sapendo in quale altra guisa appalesarvi l'eccesso di quella strana allegrezza, che
« per sì fausta novella tutto c'inonda il seno, abbiamo pensato di darvene alcun saggio col dedicarvi
« le rime, che vedete in queste carte raccolte a
« commendazione del nuovo eletto *Generale*.... Egli
« parecchi anni consumò negli studi delle gravi
« scienze, e nell'impiego di Maestro in varie celeberrime Città delle circonvicine Province, e
« poscia sollevato a più alto grado, si portò più
« volte, come pure qui fece, or nell'una, or nell'altra
« a visitare con autorità particolarissima a sè prestatata dalla Santa Sede, que' Monasteri. Per le
« quali cose essendosi grande riputazione acquistata,
« e nominanza di Uomo nelle lettere, e nel governo
« insigne; molti Nobili, e Valentissimi soggetti; de quali parte già tempo il conoscevano, e l'amavano, e parte per lo grido di sua fama noto
« l'aveano, e riverivano, all'udire una cotanto celebre di lui promozione, si sono compiaciuti con
« scelte, e pregiatissime rime di rendergli sincero
« testimonio della stima singolare, che di lui si conserva, e conservarassi tuttavia nelle mentovate
« Cittadi. Non ad altro fine ciò vi facciam manifestato, se non perchè niuna meraviglia vi rechi,
« se la maggior parte de' Componimenti troverete
« d'altronde venuti, come tante congratulazioni indirizzate al Sommo Pontefice, all'Eminenza Vostra,
« ed alla Religione medesima, per l'acquisto di un
« Capo, che sembra nato alla pubblica felicità, e
« conservazione di lei (1). »

Durante il breve tempo che Agostino Gioia fu Generale di tutto l'Ordine Agostiniano, cominciò egli ad intraprendere opere, che gli fruttarono la stima e la riconoscenza dei posterì. Giusta il dise-

(1) Le copie delle composizioni pubblicate nella ricorrenza che il P. Gioia fu assunto al Generalato sono rarissime, e due sole ne conosco: una si conserva nella Biblioteca Angelica di Roma, e l'altra nella nostra domestica biblioteca, e che anni sono mi venne fatta di trovare in un'antica biblioteca privata del mio paese. Il volume in parola porta il titolo: *Raccolta di varie composizioni poetiche in lode del Reverendissimo Padre Maestro Agostino Gioia da Giovenazzo, Esaminatore de' Vescovi, eletto Generale per pozzo della Religione Agostiniana nel solenne Capitolo celebrato in S. Giacomo Maggiore di Bologna l'anno MDCCXLV il dì V di giugno, dedicata all'Eminentissimo Principe Giorgio Doria, Cardinal legato di Bologna e Presidente apostolico del detto generale Capitolo in occasione che dal sommo Pontefice è dichiarato Protettore di tutto l'Ordine Eremitano di S. Agostino.* (In Bologna nella Stamperia di Lelio dalla Volpe, con licenza dei Superiori. Impresso li 26 giugno 1745, in 4.º).

gno di Luigi Vanvitelli, celebre architetto, nel 1746, sulle rovine del vecchio edificio, co' sussidi e colle oblazioni de' monaci d'Italia e fuori, innalzò il Cenobio romano di S. Agostino, spendendo, se dobbiamo credere al P. Tommaso Bonasoli, che allora viveva, scudi 182,060 (1). « Delle buone leggi « e dell'esemplarità, quale zelo e decoro della Casa « del Signore » — dice Angiolo Calogierà nella Lettera di dedica al Gioia, del 40.° tomo della sua celebre *Raccolta di Opuscoli* » — ne sono testimonio le fabbriche di varî Templi, che per vostra « insinuazione e col vostro favore per l'Italia in « varie città e luoghi dell'Ordine vostro si fanno; « ma quella stessa grande e magnifica, che cotesta « città di Roma, e agl'occhi per così dire di tutto « il Mondo esposta, da voi intrapresa con immenso « coraggio, e con eguale spesa, non solo viene da « voi senza rilassamento proseguita, e ch'è ormai « al suo fine vicina, n'è un maggior testimonio. « Tante vostre virtù non pur i Religiosi vostri « conoscono e d'encomiare non si saziano, ma gli « esteri tutti ammirano » (2).

Poco il Gioia godette del suo Generalato, chè il 1.° di novembre 1751 — dopo lunga infermità cagionata, secondo vogliono alcuni, dalle immense fatiche cui si sobbarcò — lo colse la morte, mentre stava per compiere il 57.° anno di età. Era ancora infermiccio, facea viaggio da Napoli a Roma, ed essendo in sul termine, gli si aggravò talmente il malore, che dovè cercare ricovero nel Convento di Marino presso Roma. Giunse la triste nuova alle orecchie del Papa Benedetto XIV, il quale ordinò venisse il Gioia condotto a Roma in portantina. Non mancò il Papa di visitarlo in quelle ultime ore e con lui si trattene, unendo a' discorsi di conforto quelli spettanti agli ultimi desiderî del Gioia, così riguardo all'Ordine, come a' suoi fatti privati. Tanta intimità di rapporti ci è prova della stima e dell'affetto che il Generale godeva presso il pontefice.

La morte di lui è descritta ne' registri dell'Ordine all'anno 1751, pag. 86 (3), e fa tornare alla mente quella di Socrate. Dice questi a Critone: Καὶ γὰρ ἂν ὁ Κρίτων, πλημμελὲς εἴη ἀγανακτεῖν τιλιχοῦτον ὄντα, εἰ δὲ ἤδη τελευτεν. (Imperocchè, o Critone, cattiva cosa sarebbe essere malcontento,

giunto a questa, quando conviene di già morire: Critone di Platone). E il nostro dice, che anzichè una ulteriore vita è da desiderarsi la morte. Imperocchè, direbbe Socrate, « io ho offeso le leggi dello Stato »; imperocchè, dice il nostro, « io ho offeso le leggi del Signore ». Così meritano i nostri peccati, dicono ambedue. E l'uno e l'altro muoiono rassegnati, l'uno bevendo il calice della cicuta, l'altro bevendo il calice di Cristo.

La perdita del Gioia fu rimpianta da tutti. Più che ogni altro lo pianse la Fama, che gli avea preparato un seggio ed un alloro: questo scritto rivendichi il tempo.

Fu grave trafitta al cuore del Papa, che gli era sì familiare, da scrivergli spesso lettere assai amichevoli, e che nutriva nell'animo il pensiero di elevarlo a Cardinale: così afferma il su citato Padre Maestro Bonasoli in un suo manoscritto (2).

Che avanza di sì illustre uomo? Non opere di penna, non discorsi in sua lode: tutto è stato geloso alle mie ricerche (4). La chiesa di S. Agostino in Roma, in un cantuccio recondito, presso la porticina laterale, conserva di lui un mezzo busto polveroso, che rappresenta un frate colla testa nuda e col cappuccio agostiniano. In una lapide di marmo, che contorna la nicchia dove è collocato il mezzo busto, si legge il seguente epitaffio, che ad onore degli Agostiniani delle Puglie, dico essere stato posto da essi, come rilevo dalla stessa iscrizione, che riporto nel suo testo integrale:

AUGUSTINO GIOIA
NATIONI APULO DOMO JUVENACENSIS
ORD. EREM. S. AUGUSTINI
POST OMNIUM MUNERUM GRADUS
IN COMITIIS BONONIENSIS A. MDCXXLV
SUMMA PATRUM CONSENTIONE
PRIORI GENERALI AD VITAM ELECTO
EPISCOPORUM EXAMINATORI
VIRO RELIGIONE SCIENTIA PRUDENTIA
ET ANIMI MAGNITUDE CELEBERRIMO
BENED. XIV PONT. MAX. APPRIME CARO
QUOD
ROMANO COENOBIO A FUNDAMENTIS MAGNIFICENSIS
EXCITATO
SS. PARENTIS SUIS DOCTRINA A CALUMNIIS VINDICATA
AC UTRIVSQUE PRAECLARE ASSERTA AUGUSTINIANI NOMINIS
DIGNITATE
ALIIQUE MAXIMIS BENEFICIIS
PUBLICUM IN SE TOTIUS ORDINIS TESTIMONIUM
PROVOCAVERIT
FF. EREMITAE APULI POSUERUNT
OBIIT KAL. NOV. AN. AER. V. MDCCCLI. AET. LVII.

(1) GIUSEPPE LANTERI, *Eremum Sacrum*, part. I, pag. 327.

(2) CALOGIERÀ, *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, Venezia, 1740, in-12.°

(3) GIUSEPPE LANTERI, *Postrema saecula sex religionis augustinianae in quibus breviter recensentur illustriores viri augustinenses etc.* Vol. 3, pag. 19. Roma, tipografia Bernardo Morini, 1860.

(1) GIUSEPPE LANTERI, cit. *Eremum Sacrum*.

(2) Abbiamo solamente di lui: 1. *Decreta Visitationis Apostolicae peractae in Provincia Terrae Laboris*, Neapoli, 1742, ms. 1, 18; 2. *Acta S. Visitationis Apostolicae in Provincia Romana Ordinis Eremitarum Discalceatorum S. P. Augustini etc. a Reverendissimo Padre Magistro Augustino Gioia a Juvenatio et expeditae*. Ann. 1747 et 1748. Romae et Fulginiae, 1748, tip. Campana.

Inoltre presso l'ingresso della biblioteca Angelica di Roma nell'ex Convento degli Agostiniani, ora divenuto Ministero della R. Marina, si legge altra iscrizione in una base di muratura colorita uso bardiglio alta circa cm. 0,80, sormontata dal busto di marmo statuario più grande del naturale (m. 1 circa). La iscrizione in parola è la seguente, quale nel 7 maggio 1888 ci venne a noi comunicata dal chiarissimo nostro amico il signor conte Carlo Pagani Planca Incoronati, componente la Commissione Araldica Romana:

MAG. GEN. AUGUSTINUS
GIOIA DE JUVENATIO
NOVI S. AUG. COENOBII
FUNDATOR
OBIIT ANNO MDCCLI
AET. LVII.

Valgano queste mie carte a farlo risorgere dall'oblio degli uomini e dall'ingiustizia del tempo. E perchè queste mie, che son versate dalla penna di libero pensatore, e non piuttosto da quella di un riconoscente Agostiniano? Egli avrebbe ammirato, come io non so fare, i grandi pregi della vita claustrale, i segreti colloqui a retto fine dei confessionili: io ho dovuto secolarizzare il Gioia, e, molte volte, per giudicarlo a mente fredda, indossare la tonaca e far l'apostolo. Sotto l'uno e sotto l'altro sarà sempre apparso l'animo libero.

GIUSEPPE DE NINNO.

L'ISTRUZIONE PUBBLICA IN PUGLIA

I. — IL R. LICEO-GINNASIALE CIRILLO IN BARI.

Avrò a guida alcuni « *Brevi cenni storici sul convitto nazionale di Bari* » redatti dal sig. Preside L. Dionisi, una « *Relazione* » del sig. Preside G. A. Chiaia (1791) e la « *Storia di Bari* » del chiarissimo cavaliere Petroni.

Quest'ultimo, in una nota a p. 28 del 2.^o vol., ricorda tra i primi Maestri che insegnarono a Bari un Vincenzo Battaglia di Capurso. Il quale, verso il 1580 o poco dopo, fu dai sindaci licenziato, per fare posto al barese Pompeo Brisciano, richiamato da Giovinazzo, dove insegnava con lode, e stipendiato a 180 ducati annui. Al Brisciano si unì poi un altro barese, Cola de Renzino, con stipendio anche maggiore. Che cosa insegnassero quei Maestri del sec. XVI e con quale metodo, è noto a quanti conoscono le vicende della scuola e delle lettere italiane. Lo Studio di Napoli,

al pari delle altre istituzioni paesane, sotto la oppressione spagnuola, non fioriva certo come gli altri della penisola, nè molti dalle provincie vi accorrevano; onde piuttosto che di preparazione agli studi superiori, le pubbliche scuole secondarie servivano a diffondere, fra lo scarso numero dei fortunati che potevano permettersene il lusso, tali rudimenti di cultura, da poter bastare alle esigenze della vita quotidiana. Molta metafisica, molta grammatica, molta lingua latina, e, su tutto, un discreto condimento di umanesimo, avanzo, per noi altri, del secolo precedente; anche un po' di geometria euclidea infarinata nella scolastica: e la cronaca non registrò mai un suicidio per ragione di esami.

Nel 1583 fu stabilita in Bari la Compagnia di Gesù; era il tempo della restaurazione cattolica, e col diffondere gli Ordini religiosi miravasi a sanare i costumi: arme primissima, la pubblica istruzione. « Certo è » — dice il Petroni — « che l'istruzione ne dovette guadagnare; per « ciocchè istituite da principio le scuole di grammatica « greca e latina, di umanità e di rettorica; si accrebbe « dipoi quella di filosofia e de' casi di coscienza. » Nel 1611 fu fondato anche il Seminario, ma questo non ci riguarda.

Da quel tempo i Gesuiti, come dice il Settembrini, spadroneggiarono. Le scuole erano in una casa accanto al loro tempio sorto nel luogo dell'antica chiesa di S. Caterina, nella via principale di Bari vecchio, e dovettero acquistar rinomanza nella provincia, dove scarsi erano gl'Istituti educativi.

Nel 1767 venne il decreto di Ferdinando IV che, su l'esempio degli altri sovrani, sopprimeva l'Ordine nel Regno, e subito e dovunque sorse una nobile gara per riordinare l'istruzione: « Ogni comunità » — narra il Colletta — « salariò i maestri di leggere, di scrivere e d'abbaco. In « ogni provincia fu eretto convitto per i nobili, con dodici « letture, due sole di argomento ecclesiastico, dieci di « scienze e lettere; altrettanto nelle città maggiori del « regno; ed altre, ma in minor numero, nelle città più « ristrette. Era pubblico l'insegnamento; i professori eletti « per pubblico esame. »

I Gesuiti lasciarono Bari il 2 dicembre 1767, e le scuole si chiusero, per riaprirsi con nuovo indirizzo nel 1769. Un decreto del 18 marzo di quell'anno stabiliva, che fossero istituite regie scuole ad Aquila, Bari, Capua, Chieti, Cosenza, Lecce, Matera e Salerno. Le scuole di Bari furono ricollocate nella casa dei Gesuiti ed affidate alla direzione di Luigi Sagarriga Visconti, dotto e nobile uomo, membro della r. Accademia napoletana di lettere ed arti. Inaugurate il 1.^o dicembre, in esse insegnavansi: la lingua greca (soppressa nel 1777), la lingua latina, la storia, la filosofia, la teologia, il catechismo, la dottrina degli uffici e la matematica, e vi si spendeva fra tutto, compresa la direzione, 1440 ducati, pari a 7120 lire annue. Nel 1793 fu aggiunta la cattedra di diritto civile e principii di agricoltura, sop-

pressa nel novantanove, reintegrata nel 1806. Nuovo incremento si ebbe nel 1777 quando, abolite le r. scuole di Lecce, i convittori di queste passarono a Bari. Il rettore del convitto chiamavasi Intendente della reale azienda di educazione, e il Preside (Governatore) della provincia assisteva alle prove di esame.

Per tutte quelle scuole di educazione e quei licei il Governo di Ferdinando spese 210,000 ducati, ma esse, dice il Bianchini (*Storia delle finanze del Regno di Napoli*, III, 476, 477) non corrisposero alle sue mire, e sembra che per certi riguardi la educazione dei Gesuiti sia stata rimpianta. Io non so se l'abbiano rimpianta a Bari. So che la dottrina e la integrità di carattere del Sagarriga Visconti e di suo fratello Giorgio e di suo figlio Domenico, che successivamente gli tennero dietro nel dirigere il convitto e le scuole, erano sufficiente garanzia pei giovani e per le famiglie. E so che sullo scorcio del sec. XVIII, quando tre soli collegi con convitto sopravvissero nel Regno (v. ULLOA, *Intorno alla storia di P. Colletta*), il collegio di Bari fu tra questi.

Nel 1804 tornano i Gesuiti, grazie al Breve pontificio del 30 luglio, che li reintegrava « per secondare i desideri « di S. M. Ferdinando IV, e giovare, col progresso della « pubblica istruzione, al miglioramento dei costumi. » Ma per le stesse ragioni appunto tornava a scacciarneli, due anni dopo, Giuseppe Bonaparte, e la istruzione pubblica fu allora riordinata con concetti democratici. Sulla stessa via si tenne il Murat con la legge organica del 30 novembre 1811, opera di Zurlo e Galdi, la quale, tra altro, erigeva in Licci alcuni collegi. Quello di Bari non fu tra questi. Decaduto nel breve ritorno dei Gesuiti, esso era tornato in fiore al tempo di re Giuseppe, che nel 1808 gli aveva assegnata una rendita di ducati 4534 e grana 82, ricavata dai soppressi conventi dei Teresiani di Bitonto, Bari, Trani e Lecce, dei Teatini di Bitonto e Lecce, dei Paolotti e dei Celestini di Monopoli e dei Benedettini di Bari. Nello stesso anno, re Gioacchino, visitando Bari, ordinò lo si traslocasse nell'ampia casa dei signori della Missione e gli si desse il nome di collegio di S. Gioacchino. Ma « l'insegnamento pubblico, per quei governi francesi, « era istituzione piuttosto civile che scientifica: derivando « dalle mezzane dottrine ambizione, mollezza e servitù, « quanto da compiuta sapienza podestà di sè stesso, altezza « d'animo, e gli stessi moti alla libertà che per altra « gione hanno i popoli rozziissimi e forti. » Ho citato il Colletta, e mi pareva di citare uno scrittore d'oggi...

La seconda restaurazione borbonica danneggiò, fra tanta gente, i poveri professori del Collegio, che per parecchi mesi non furono pagati; per pagarli, si mise mano ad una somma di 20,000 ducati che re Gioacchino aveva destinato al completamento della casa dei Missionari: così, secondo il Petroni, « si dice ». Allora il Collegio ricominciò a prosperare, specie in grazia del decreto 14 gennaio 1817, che

lo elevava al grado di Liceo col titolo di *Liceo Reale delle Puglie*: « la conosciuta dottrina de' professori prometteva « bene dell'avvenire, nè l'aspettazione fallì... » (PETRONI). Ricadde per poco durante i moti del venti; rialzossi poi subito dopo, e durante il governo provinciale del marchese di Montrone, gloria delle lettere nostre, ossia nel decennio 1843-53, raggiunse l'apogeo del benessere, con una media di 92 convittori annui. Nel 53, eccoci daccapo ai Gesuiti, che lo tennero fino al sessanta, e la media annua dei convittori discese a 86.

Nel '61 Girolamo Nisio inaugurò il nuovo r. liceo-ginnasiale e ne assunse la direzione; la prosperità, ringagliardita dalle speranze nell'avvenire d'Italia e dalla fiducia che destava il chiaro nome del direttore, non poteva mancare, sicchè nel 1865 si ebbero 118 convittori, numero non mai prima nè dopo raggiunto. Il Nisio ebbe un altro titolo di benemerenzza, e fu di avere caldeggiato il grandioso progetto del palazzo dell'Ateneo, nel quale dovevansi raccogliere tutte le scuole, primarie e secondarie e superiori, e i relativi laboratori, biblioteca, palestra ecc., ed il convitto: insieme a lui, Giuseppe Laudisi, a quel tempo Ispettore scolastico provinciale, e Luigi Russo, Preside dell'Istituto tecnico, si adoperarono con ogni possa a tradurre il progetto in opera, secondati dalla Deputazione provinciale e dal Prefetto Fasciotti. Apertosi un concorso nazionale col premio di 17,000 lire, lo vinse l'architetto Giovanni Castelli di Napoli, e nel 1868 fu messo mano ai lavori: a novembre del 1886 il Liceo vi fu trasferito; le altre scuole lo erano già state nel 1881 e nel 1882; l'Università.... si aspetta, forse. Al compimento de' lavori manca ancora qualcosa, ma frattanto si sono spesi due milioni e mezzo di lire. « Fu « bene speso tanto danaro? » si domanda il sig. Preside Chiaia; e rispondendosi, nota che nell'interno di quei locali si deplorano alcuni difetti, massime nella distribuzione delle parti e nella economia dello spazio. Pure, egli scusa l'architetto, ripensando alle condizioni in cui era, vent'anni fa, l'architettura scolastica in Italia: ed è troppo buono. E lo encomia, e qui ha ragione, del gusto architettonico squisito sotto cui si celano le magagne della pianta. Ciò non ha impedito l'aumentare continuo del numero degli scolari, che nel 1890-91 era di circa 450. Il numero è certo una bella cosa, e noi auguriamo che continui a crescere; ma soprattutto auguriamo che, auspici l'egregio Preside e gli egregi professori, salga tra i giovani di quelle scuole il livello della morale, della cultura e del buonsenso, perchè l'audacia della mediocrità, divenuta morbosa nella terra di Puglia, ceda presto all'opera restauratrice delle nostri tradizioni migliori.

ls.

NOTA. — Elenco dei Presidi del r. Liceo dal 1861 ad oggi:
Girolamo Nisio - Gabriele Valente - Nicola Stranieri - Michele Colomberi - Alfonso Boselli - Luigi Dionisi - Corrado Perricone - G. A. Chiaia.

PER UNO SCRITTORE SALENTINO

In uno degli ultimi numeri della *Nuova Rassegna* il signor Giulio Natali, autore dell'articolo *Per uno scrittore ignoto*, è incorso in una inesattezza che credo non sia del tutto inutile di rettificare e per la verità storica ed anche un pochino per amore del mio paese natio.

In detto articolo, adunque, si legge che *Carlo Ercolani, letterato maceratese illustre meno del merito, è unico traduttore della Cristiade di Gerolamo Vida*. L'inesattezza è proprio in quell'unico. Poichè l'Ercolani non solo non è l'unico, ma neanche il primo traduttore del poema che il poeta cremonese scrisse nei lunghi ozi che poté godere durante il tempo che tenne il priorato di S. Silvestro spresso Tivoli.

Sin dal 1733 un mio compatriota pubblicava in Napoli nella stamperia di Gennaro Muzio e con licenza de' Superiori LA | CRISTIADE | DI | MARCO-GIROLAMO | VIDA DA CREMONA | *Vescovo di Alba*, | *Trasportata dal Verso Latino all'Italiano* | DA TOMMASO PERRONE | *Sacerdote secolare da Lecce*. | *Con Argomento ad ogni Libro, e Annotazioni messevi | per chiarezza, e ornamento di alcuni luoghi*. | AGGIUNTAVI | *Anche nel fin di Essa la Traduzione di due altri | Poemi dello stesso autore*; | DE' BACHI e DEL GIUOCO DEGLI SCACCHI.

E qui mi sia lecito di ricordare che sino a quest'epoca nessun altro s'era occupato di questo poema, se si eccettua un coetaneo del Vida, il Botta, il quale ci aveva scritto su un commento.

Il Perrone, adunque, ci ha dato la prima traduzione della *Cristiade*, ed una traduzione non certo dispregevole. Giambattista Vico il 6 settembre del 1732 così scriveva di questa traduzione del Perrone che ancora per un anno dovea rimanere inedita: « Per l'intendimento de' popoli il chiarissimo traduttore l'ha fatta con chiarezza uguale alla nobiltà del sublime Argomento, e con tanta facondia, che le cose, le quali vi si dicono, sembrano essere state concepute alla maniera di pensare Italiana, tanto nulla odorano di latino! in guisa che, non già ella ha a chiamarsi traduzione, ma una perfetta Parafrasi: di più ne' luoghi, dove abbisognavano, l'ha schiarita con dotte, e proprie, e perciò brevi annotazioni. »

Or non è mio compito di discutere la traduzione dell'Ercolani: essa sarà ottima, ma certo è posteriore, e di molto, a quella del nostro Perrone, al quale poveretto è toccata la sorte comune a tutti gli scrittori salentini; di essere cioè ingiustamente dimenticati dagli storici della nostra letteratura. È partito preso? — è ignoranza?

Io non lo so; e però concludo con l'egregio signor Natali: Quanti passi deve ancor muovere la storia della nostra letteratura! Quanti scrittori ignoti, e di qual valore!

Lecce, gennaio '94.

VITO MARIO STAMPACCHIA.

STORIA DI BARLETTA

DI
SABINO LOFFREDO

Due grossi volumi in carta a mano L. 10.

Presso l'ed. V. VECCHI in Trani.

FIERA D'AUTUNNO

Non è la fiera di Nijni-Novgorod, descritta dalla magica penna di Teofilo Gautier.

La mia è una piccola fiera presso un villaggio di Terra d'Otranto. Un ricordo di fanciullezza e niente altro.

Questa fiera cadeva in ottobre, e, in quei beati tempi, segnava per me l'ultimo avvenimento delle vacanze. Uno o due giorni dopo si dava l'addio ai parenti, e si tornava fra le pareti fredde del Collegio, fra i banchi uggiosi della scuola.

Nell'ultimo ottobre, in una bella mattina piena di sole, volli evocare quei lontani ricordi; e tornai a quella fiera, con lo spirito determinato ad osservarla.

Nell'aria alitavano le prime malinconie dell'autunno. I fichi, spogliati delle loro foglie, disegnavano rigidamente sul cielo i rami nudi, qua e là ingemmati di chiocciole. E all'ombra dei muricciuoli, fra le erbe bagnate dalla brina, spuntavano i rosei ciclamini e le nuove piante di scilla. Tutt'intorno, nei campi aperti e pel cielo, garrivano le alodole allegramente. Giù, nel lontano, si udiva un confuso gridio. Eravamo vicini alla fiera.

×

Le fiere, grandi o piccole che sieno, mi parvero sempre degne di studio: offrono un insieme così vario e così ricco di cose, e attestano in tanti molteplici modi gli usi, i costumi, i bisogni e le tradizioni popolari, che ben possono additarsi come campo di osservazione ai moderni folkloristi. Esse furono più fiorenti quando meno attivo era il commercio e più difficili e traffichi. Chi sa, col progredire dei tempi, a mano a mano che la vita commerciale si allargherà e rifluirà, come sangue, nei più piccoli centri di popolazione, che non si farà a meno anche delle fiere!

Questa di San Vito presso Ortelle, aveva un tempo nella provincia un certo gridio. Traevano a quella quanti erano contadini dei vicini e lontani villaggi. E a considerarla, come io mi propongo di fare, nel suo aspetto artistico, come doveva essere più bella nei tempi andati!

Gli abbigliamenti dei contadini nei dì di festa, erano in allora uno splendore. Le donne avevano corpetti di seta o di broccatello dai colori vivi, smaglianti: le maniche corte fino al gomito: la gonna scendeva a pieghe semplici e dritte: e gli uomini andavano coi calzoni corti fino al ginocchio, le lunghe calze scure, una piccola giacchetta, una fascia a colori avvolta alla cintola, le fibbie alle scarpe, e il berretto grigio di pelo di coniglio, che ricadeva da un lato sull'omero, con alla punta un grossó fiocco. Un insieme che ben poteva ricordare i costumi spagnuoli.

Ma la civiltà già da un pezzo cominciò ad agguagliarci nel vestire. Oramai le tinte neutre predominano. Se i nuovi tempi crearono molte cose belle, ne distrussero pure molte altre.

×

Pure, in quel giorno, quella piccola fiera, nonostante sia assai mutata da come era un tempo, mi offrì un quadro di tinte così varie, così piene di vibrazioni e di luce, che lo spettacolo mi parve nuovo e — a dirla con frase modernissima — *sensazionale*.

Quei tipi contadineschi, dai visi rugosi e terrei, erano modelli fatti a posta pel Michetti: e in alcuni mi parve proprio di riscontrare le figure che egli mise in certi suoi dipinti.

Frammezzo a quella moltitudine dominavano, in una larga gamma, le masse azzurro-cupe dei vestiti dei contadini, le masse brune dei cavalli e dei muli, le masse grigie dei bovi, i quali immobili, nelle loro pose monumentali, volgevano il tardo occhio alla folla. Queste tonalità principali erano interrotte qua e là dai colori brillanti dei fazzoletti delle donne, dallo scintillo dei finimenti dei cavalli. E nell'aria vagavano mille confuse sonorità: grida di venditori, tintinnio di sonagli, schiocchi di frusta, nitriti di cavalli, muggiti di buoi e grugniti di maiali.

Di questi vidi intere famiglie, e mi fermai a contemplarle. Vi erano immense troie, che, stese in una completa beatitudine della vita al bel sole, gli occhi socchiusi, grugnivano; mentre una nidia di maialetti, ammicchiati gli uni sugli altri, si davano a succhiare, a succhiare avidamente le mammelle flaccide.

×

Più innanzi, seguendo il mio campo di osservazione, vidi schierati sacchi di nocciuole, di cotogne, di pera secche, di castagne, di mela granate: e l'ultima uva gialla traspariva come ambra nei cesti. Poi venivano i venditori di tessuti, quelli di panni-lana, dai disegni semplici e graziosi, arieggianti il ruvido *cheviot* inglese: e alcuni contadini erano intenti a comprare dei pesanti pastrani, che li riparerebbero dalle piogge e dai rigori di molti inverni.

Sopra alcune panche vi era un'intera esposizione di figurine di santi e di madonne unite a utensili di ottone, di ferro, di rame: semplici arnesi dell'agricoltura e della vita contadinesca.

Un po' in disparte dal centro della fiera vidi le cucine improvvisate, dove molti contadini mangiavano: altri, giocando alle carte, trincavano. E sotto le tende i venditori di dolci, certi dolci tradizionali, che, nella storia della pasticceria, rappresenterebbero il bizantinismo. I merciaiuoli girovaghi strillavano intanto da ogni lato; non ultimi quelli di Campobasso, con le forbici, i coltelli e il famoso lunario di Foligno, il più popolare di tutti i lunari, il *Barbanera*.

Dapertutto allietavano il quadro i visi dei bimbi, nella inconsapevole gaiezza dell'infanzia.

×

In un angolo della fiera vidi una mandra di cavallini dalmati, che ogni anno, da giugno a ottobre, sbarcano ad Otranto; e vengono di là, da quelle cerule montagne, che a giorni, nelle trasparenze dell'aria, si disegnano lontanamente nel cielo, con una tinta leggera ed eguale d'acquarello, riscaldata in sui tramonti da toni rosei finissimi. Quei poveri cavallini correvano, pochi giorni innanzi, indomiti e selvaggi, su per le montagne, nella immensa libertà dell'aria e della vita. Accalappiati, calati giù nell'angusta e buia stiva di un bastimento, hanno attraversato l'infido Adriatico e sono sbarcati ad Otranto.

Otranto pare predestinata ai turchi. Vi vennero dapprima e vi compirono il grande massacro: vi vengono ora con continue imbarcazioni di piccoli cavalli, e mantengono attivo questo pacifico commercio con questa punta d'Italia.

È curioso vedere lo sbarco di quei cavalli: vedere quando cinghiati sotto il ventre, tirati su dalla gru, coi quattro piedi spenzoloni, sono gittati a mare; ed essi nuotando, nuotando un dopo l'altro, vengono a prender la riva. Alle volte sono accompagnati per le fiere dagli stessi turchi, nel loro pittoresco per quanto sudicio costume albanese, i quali, silenziosi in mezzo alla folla, fumano la loro sigaretta con flemma orientale.

×

Ma ciò che più m'interessò, ciò che più stetti a contemplare, era una famiglia di zingari. Questa razza vagabonda, senza tetto, credo non sia stata abbastanza studiata nelle sue caratteristiche abitudini. Senza dubbio serbano tuttavia nel sangue qualche traccia della loro origine, quando, nelle primordiali migrazioni, vennero dalle rive dell'Indo a sparpagliarsi su gran parte dell'Europa. Negli occhi splende ancora come un riflesso di quel lontano sole; e dalle nerissime iridi, piene di misteri, traluce una malinconia dolorosa. A ragione s'addice loro l'arte d'indovini: quest'arte risponde al mistero del loro sguardo e al buio dei loro destini.

Principale occupazione, oltre all'essere sensali di bestiame, è il fabbricare rozzi utensili di ferro, crivelli, spiedi e ferri da calze. Hanno una naturale avversione a tutto ciò che è fatica, pur contentandosi di vivere nella più squalida miseria.

Giorgio Borrow (1), il quale studiò questa razza, nota che gli zingari di tutti i paesi hanno questo di comune: lo sguardo affascinante degli occhi e la facoltà di sopportare il più rigido freddo. Vidi infatti delle fanciulle, coperte con

(1) *An account of the Gipsies of Spain* (London, 1841).

pochi cenci. Mi fissavano in volto i loro occhi trasognati, con una espressione inquietante. Sudici così i maschi che le femmine, emananti dai loro corpi un odore selvaggio e disgustoso, amano ornarsi, portando collane, cerchielli d'oro agli orecchi e molti anelli alle dita: e questa passione per gli ornamenti, non ostante lo squallore della loro miseria, rivela non poco l'origine orientale della razza.

Strano fenomeno questo degli zingari! (1) Guerre, rivoluzioni sociali, politiche, religiose si son succedute nel mondo: la luce dei nuovi tempi ha mutato l'aspetto della terra e lo spirito dei popoli. Ma gli zingari da circa cinque secoli son rimasti gli stessi; con le medesime abitudini di vita nomade, con una lingua propria, con gl'identici caratteri fisiologici in tutti i paesi del mondo. Mescolati con ogni razza non si son perduti in nessuna:

« Mixed with every race, are lost in none. »

A dimostrare questa fenomenale solidarietà della razza, uno scrittore popolare riferisce questo strano rito praticato dagli zingari « Gitanos » di Spagna. Quando un loro bambino è di circa un anno, gli si apre una ferita al braccio, e con un piccolo cannello gli s'inocula il sangue di un altro zingaro giovinetto, cresciuto robustamente nella vita e nello spirito della loro razza. Gli si cuce allora la ferita, nel fermo convincimento che la compiuta inoculazione raffermi e stringa doppiamente a loro il piccolo essere in una strana fraternità di sangue.

Mi accorgo che molto mi dilungherei intorno a questo argomento; ed a me preme di tornare ora alla piccola fiera di Ortelle.

×

Nel bel mezzo di essa trovai una chiesetta consacrata a San Vito; e lì accanto un infelice essere era disteso supino, con le braccia incrociate sul petto, con le gambe turgide e contorte dal rachitismo: e un altro mendico gli era dappresso, esortando i passanti all'elemosina con una lugubre cantilena. Quella triste esistenza, in quella immobilità dolorosa, contrastava stranamente con l'agitarsi della folla. Frattanto, nell'interno della Cappella, il parroco del villaggio ungeva le fronti de' credenti con l'olio di San Vito, e in un piattello riceveva l'obolo.

Da quel luogo, donde si dominava la fiera, stetti a guardare quel lieto agitarsi della folla. A sinistra le varie famiglie di animali erano unite insieme in fraterno consorzio, e offrivano gruppi bellissimi da fare ammattire quanti pit-

(1) Da un'esatta statistica sappiamo che nel continente gli zingari sono sempre in accrescimento, l'intera razza numerando ora circa 900,000 individui. Sono numerosissimi in Transilvania: in Spagna se ne contano circa 60,000; in Ungheria 40,000; in Turchia 100,000: e grandi tribù di zingari sono sparse in Moldavia, Valacchia, Russia, ed in altre parti dell'Europa e dell'Asia.

tori han trattato un simil genere. Landseer, Troyon e Van Marcke avrebbero trovato colà tutto il loro mondo. Il loro occhio indagatore si sarebbe fermato a interpretare la poesia e la passione di quegli esseri; perocchè quei geniali pittori, nei loro quadri stupendi, non rivelarono soltanto le forme degli animali, ma li fecero vivere d'una vita interiore, cercarono di scrutare il segreto dei loro cuori incoscienti: e forse quel giorno si sarebbero sforzati di scoprire, in quelle pupille sognatrici, lo stordimento vago che in essi produceva la folla, il confuso rumore e lo spettacolo multiforme delle cose.

Il nostro Palizzi, che seppe dare agli asini un senso così comico di filosofia, avrebbe trovato di che estasiarsi nel contemplare tipi pieni di carattere e di comicità.

E Rosa Bonheur avrebbe sorriso di compiacenza innanzi alle sue greggi, di cui con lungo studio e grande amore osservò gli atteggiamenti, le arie di riposo, le andature e seppe con vigoroso pennello rendere l'ardore dei cavalli liberi ed indomiti, dall'occhio vivo e fremente, nei prati della Normandia.

×

Contemplavo quei gruppi di animali, miravo quegli uomini aggirarsi familiarmente in mezzo ad essi; e il mio pensiero correva ad età remote, ai tempi patriarcali, quando pochi erano i bisogni dell'uomo. Correva a quelle figure semplici, gravi e solenni, a quelle lunghe vite serene, che noi intravedemmo attraverso alle leggende mosaiche, ai racconti biblici; dai quali ci parve talora che venisse come un alito silvestre, ed echi di canti pii e melanconici, risuonanti nella gran pace della natura, fra greggi miti, sparse per campi ubertosi. O come la vita allora doveva essere bella e felice perchè più semplice! E, dando un gran salto con la fantasia, mettevo quell'età a paragone coi nostri giorni, agitati da lotte e da miserie; in cui i bisogni creativi dalla odierna civiltà crescono all'infinito; e una grande sproporzione regna tra codesti bisogni, e i mezzi di cui la maggior parte degli uomini dispone per soddisfarli.

In nessun tempo, io credo, uno studio più minuto della esistenza, una partizione più scrupolosa nei suoi vari aspetti, nel piacere, nel dolore, nella vanità, ebbe luogo. Mai un più intenso amore dei piccoli e meschini particolari dell'esistenza, non diede tanto da fare all'industria ed al commercio. Onde mi parve vero, indiscutibilmente vero, ciò che disse una gentile donna (1):

« O santa semplicità — ella esclamava — voi avete sviato i vostri occhi dalla terra. Ecco l'intima ragione delle nostre infelicità e dei nostri presenti disagi.

« Se si semplificasse la vita, la felicità non sarebbe poi tanto rara: semplicità nei sentimenti, nei modi, nei pia-

(1) M.me la baronne Staffe.

ceri: semplicità nella casa, nel vestire, nel mangiare. Ecco l'unico mezzo per diminuire la somma di lavoro, di fatica, d'imbarazzi, che fa piegare ciascuno sotto il suo peso.

« Nulla, assolutamente nulla, si fa più semplicemente, nemmeno la carità. Non occorre forse alla odierna beneficenza il gran fracasso delle vendite, delle fiere e delle feste? »

« L'amore è un sentimento lambiccato dagli analisti. Il *Confort* si è talmente complicato che per metterlo in atto occorrono direi quasi dei macchinisti... e ci stanca. Ricevere in casa un amico è oramai divenuto affare di stato. Offrire un desinare non appartiene che a un tattico. Vestire un abito richiede aiuti. Procurarsi un piacere vale l'istesso che procurarsi un incomodo. »

« Vi sono taluni i quali credono che la vita semplice anienta i gusti elevati. Ed è il contrario. »

« Gli uomini innamorati di semplicità sono i soli che abbiano il tempo di pensare, di fantasticare, di serbare il culto dell'arte e dell'ideale. Sono essi soli; e non già coloro i quali confondono il lusso con il bello, la *réclame* con la fama, la posa con la dignità, e l'agitarsi col lavoro. »

« O santa semplicità, degnatevi di volgere il vostro dolce sguardo sui poveri umani del nostro pianeta! »

E con questi pensieri mi allontanai dalla fiera.

×

Mentre me ne tornavo, per la via che corre fra' campi, mi fermai ad osservare la sfilata dei contadini, che abbandonavano la fiera, carichi delle loro provviste. Chi portava sotto il braccio una scopa, chi un paio di scarpe appese al collo, chi menava innanzi un maialetto, tenendolo legato per un piede.

Ad un tratto mi parve di udire come un lontano gracitare di rane. Era un rumore che veniva dall'alto. Volsi gli occhi al Cielo, e vidi stormi di anitre che passavano. Rotteavano in alto in alto. Poi, dispostesi a V, seguirono le loro migrazioni attraverso l'azzurro.

SALVATORE BACILE.

Noterelle

. Queste *noterelle* sono una specie di *omnibus*. Noi ci proponiamo di raccogliere in esse tutto ciò che stimiamo possa interessare i lettori e possa riassumersi con due righe buttate giù, come suol dirsi, in punta di penna. Ci capita sott'occhi, in una rivista, qualche cosa, per esempio, che riguarda le Puglie? e noi ne avvertiamo chi ha la pazienza di leggerci. Un amico ci fa un rimprovero circa l'indirizzo della *Rassegna*? e se ci pare ne valga la pena, noi gli rispondiamo pubblicamente con una breve noterella. Un altro ci addita qualche idea luminosa, qualche proposta pratica? e noi la raccogliamo e, *paf*, le diamo l'onore della stampa.

. E a proposito di... proposte: eccone una, che però non ci vien suggerita dagli amici, ma che ad essi suggeriamo. Noi pensiamo sia utile iniziare una serie di pubblicazioni sistematiche intese ad illustrare le Puglie sotto i differenti aspetti della loro vita civile. Con questo concetto pubblichiamo oggi un breve cenno storico sul r. Liceo di Bari; vogliono gli amici compiacersi di inviarcene dei cenni analoghi sugli altri principali Istituti educativi delle tre province? Si potrebbe magari, in fine, raccoglierceli tutti in volume. — Un'altra: chi ci favorisce dei medaglioni sui più illustri pugliesi viventi? — Una terza: ai bozzetti più o meno psicologici e alle poesie *clair-de lune* non sarebbe buona cosa sostituire degli schizzi vivaci e semplici dei costumi paesani e dei saggi della nostra poesia popolare?

. L'ottima *Rivista storica calabrese*, diretta dal D. prof. Oreste Dito, nel V fascicolo dell'an. I, abolita la *pagina letteraria*, promette di introdurre la importante novità delle incisioni, curate dal prof. Migliaccio e dal comm. Cefaly. Questo V fascicolo contiene studi assai pregevoli di storia civile e artistica del mezzogiorno. Tra il fiume Ammendolea e il torrente Palizzi i quattro Comuni di Bova, Condofuri, Roccaforte del Greco e Roghudi, popolati tutt'insieme da diecimila abitanti, formano il Mandamento di Bova. Là si parla anche oggi il greco, e il Witte sul principio del secolo e poi il Comparetti, il Pellegrini e il Morosi vi fecero studi filologici notevoli, i quali però, non essendo fatti da gente del luogo, sono per più riguardi deficienti. Il signor Luigi Borrello, con la memoria *I Greci della Provincia di Reggio di Calabria*, torna ora su l'argomento, salvo a svolgerlo con maggiore ampiezza in una storia di Bova che egli promette. Il popolo di Bova, egli dice, è bilingue; vi si parla il greco e il calabro; e anche l'italiano va entrando nell'uso. Quel greco, come dimostrò il Morosi, è un romaico alquanto somigliante con quello della Grecia moderna e di alcuni paesi di Terra d'Otranto. Sopravvivono tuttora di esso scarsi monumenti letterari in alcuni *travùdia* (canti) dei quali il popolo è assai geloso, e di cui il Borrello reca due saggi, cioè due ottave endecasillabe con due sole rime alternantisi quattro volte.

Da Reggio greca a Reggio romana: una nota di G. B. Moscato, *Rhegium nella prima guerra punica*, illustra un piombo greco del 224 a. C., scoperto nel 1875, dal quale appare che a quell'epoca Reggio aveva perduto non solo ogni libertà, ma perfino l'era propria delle Olimpiadi. In quel piombo è detto, che l'anno 530 Agatobolo di Serapione offriva un pezzo massiccio di oro fine da mezza mina del valore di lire 255: forse in ciò è un accenno al culto di Osiride; e quanto a Serapione, il Moscato vi vede, ma assai lontanamente, qualche analogia con *Asar-Hapi*, *Asar*, condottiere sirofenico che recava la civiltà in Egitto, *Hapi*, bue divino.

E da Reggio al vicino paesello di Sant'Agata: su cui il Di Lorenzo pubblica il terzo capitolo di alcuni suoi frammenti storici. Non è vero, dice, che Sant'Agata sia stata fondata dagli Ausonii, ed è assai dubbia l'affermazione che essa sia l'antica Tisia; poscia, avanzandosi nel secolo IX, indaga i disastri toccati a quella terra per la irruzione saracena.

Due contributi alla storia dell'arte: G. Foderaro esamina la monografia del prof. Annone *Le regie tombe del Duomo di Cosenza* (*Arch. st. nap.*, XVIII, fasc. II); ed E. Capiabbi illustra il

Castello del Pizzo, dove fu fucilato il Murat. Le regie tombe del duomo di Cosenza erano tre, ma ora non esistono che gli avanzi di quella di Isabella d'Aragona, moglie di Filippo III re di Francia; l'Annone la crede opera di artista francese, il Foderaro, al contrario l'attribuisce alla scuola pisana.

Del Castello del Pizzo, il Capialdi pensa sia stato fondatore Ferdinando I di Aragona, — non Ferdinando II, come altri affermò, — e rievoca alcune memorie.

Il signor Salomone-Marino pubblica una breve relazione di D. Bartolomei Sebastiano, vescovo di Patti, sui pericoli che la terra di Scalea correva per parte dei pirati nel 1565. Il signor E. Probo accenna ad *Un processo di Carbonarismo* intentato a Catanzaro nel 1821 contro due povere donne che nulla avevano di comune colla Carboneria. E infine il prof. Mandalari continua la pubblicazione dei suoi *Aneddoti di storia e bibliografia calabrese*, e parla dei due poeti G. Conio e A. G. Parrasio, di un manoscritto di Giano Pelusio, dotto cinquecentista Crotoniate, e del libro « In Calabria » della signora Pignorini-Beri edito a Torino nel 1892.

. Non abbandoniamo la Calabria. Un movimento intellettuale degno di considerazione si svolge colà. Il periodico *La Calabria* del prof. Bruzzano (Monteleone) continua egregiamente i suoi studi sul *folk-lore* calabrese, che è già al suo sesto anno di vita.

. L'ultimo fascicolo della *Rivista Abruzzese* di Teramo diretta dal prof. Giacinto Pannella (anno VIII, fasc. XI-XII), contiene, fra molta roba fuori posto, alcune ricerche del barone Domenico Tabassi sulla patria di Silvestro Ariscola, artista del quattrocento, autore del Gran Diavolo nel fronte del Duomo di Orvieto e del sarcofago di S. Bernardino in Aquila: lo si credeva aquilano; il Tabassi lo rivendica a Sulmona.

. A Roma nella tipografia Vaticana va pubblicandosi una importante rivista dal titolo: *Il Muratori — Raccolta di documenti storici inediti o rari, tratti dagli archivi italiani pubblici e privati*. Sono usciti in luce recentemente i fasc. 7-10 del II volume.

. L'avv. Roberto Lanzara ha intrapresa la traduzione del *Trattato delle Istituzioni del Diritto privato romano* di Carlo Salzkowski, professore all'Università di Königsberg, e ne ha affidata la pubblicazione all'editore Federico Corrado di Napoli; esce a fascicoli di 80 pagine in ottavo.

. La casa ed. L. Roux e C. di Torino annuncia prossima la pubblicazione del *Prometeo liberato* di E. Sanfelice, del nuovo romanzo *Il marito* di Bruno Sperani, di alcuni *Studi storici e letterari* di F. Cestari e di tre opere storiche degne di particolare considerazione: le *Memorie della campagna di Crimea* di G. Ceresa di Bonvillaret, alcune lettere di Cavour raccolte da Costantino Nigra col titolo *Le comte de Cavour et la comtesse De Circourt* e la storia dell'*Italia meridionale durante il dominio austriaco*, cioè dal 1815 al 1849, del Tivaroni, sesto volume della pregevole storia critica del risorgimento italiano. Una pubblicazione di molto interesse sarà quella di un *Dialogo dei casi di amore* attribuito al Tasso e curato dal sig. Paolo Marciana: Roux e C. ne sono anche gli editori. Così dell'ultimo libro di Cesare Lombroso *L'antisemitismo e le scienze moderne* e dell'ultimo di F. S. Nitti *La popolazione e il sistema sociale*.

. Nella *Revue des deux monds* del 1.º gennaio noto uno studio di Maurice Bigeon sopra l'illustre commediografo norvegese Gionata Lie, che con *Ibsen* onora altamente quella scuola teatrale scandinava, così delicata e fascinante di originalità. Noto anche alcune ricerche di G. Valbert intorno a S. Francesco di Assisi e ai suoi biografi, e quelle del Rénan sui Giudei sotto la dominazione romana.

. Il prof. Pais dell'Università di Pisa ha pubblicato a Torino per Clausen il primo volume della *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*; costa 16 lire. Il professore e deputato Merzario ha pubblicato, in due grossi volumi del tenue prezzo complessivo di 12 lire, presso Giacomo Agnelli di Milano un accurato studio su *I Maestri Comacini*: sulla architettura pugliese del dugento vi è un accenno brevissimo, quasi insignificante, in cui si vorrebbe, dirò così (e senza intenzione offensiva), insinuare, che la chiesa di S. Michele sul Gargano sia opera dei maestri Comacini.

. Due conferenze di due nostri collaboratori ed amici carissimi. Benedetto Croce pubblica quella da lui letta nell'Accademia Pontaniana sul tema *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*. Non abbiamo avuto il piacere di leggerla, ma ne vediamo un largo resoconto critico del Cimballi nella *Gazzetta Letteraria* del 20 c. m. Il Croce ripete a sé la domanda a cui già rispose il Villari con un dotto articolo della *Nuova Antologia*: la storia è una scienza? Nè scienza nè arte, ma un insieme di tutte due, diceva il Villari; al contrario il Croce non accetta via di mezzo, e dice che la storia è un genere di produzione artistica: conclusione che, massime oggi, pochi, mi pare, accetteranno, nonostante il dotto e ingegnoso ragionamento su cui poggia. Salvatore Cognetti De Martiis, professore di Economia politica all'Università di Torino, parlò, nella sala di quella associazione di studenti e avanti a pubblico numeroso ed eletto, intorno ai moti di Sicilia, ricercandone le cause e accennando ai rimedi: parlò come egli è solito, dottamente, brillantemente; e fu molto applaudito.

. Nota triste. Alberto Errera, nato a Venezia il 1842, è morto a Napoli professore di Economia a quella Università; subì il carcere al tempo dell'Austria; scrisse e pubblicò per Le Monnier un volume su Daniele Manin; si fe' onore nel giornalismo con gli articoli della *Perseveranza* di Milano. Ernesto Werner, illustre acquarellista tedesco che visse un pezzo a Venezia e a Roma, è morto a Lipsia. Quel diplomatico francese che al Congresso di Berlino trattò con Bismarck e Beaconsfield l'occupazione di Tunisi, Guglielmo Enrico Waddington, è morto a Parigi.

. Gli artisti drammatici Zaccone, Pilotto e Sciarra tentano una ardita riforma teatrale: la abolizione di ogni inamovibilità e di ogni assolutismo dei cosiddetti ruoli. In altre parole, essi vogliono affrancare l'azione teatrale dai ruoli fissi della prima donna, dell'amoroso, del brillante e simili, togliendo così non pochi ostacoli a chi voglia scrivere una commedia. L'innovazione, del resto, non è nuovissima; una volta non vi era lavoro drammatico senza le maschere; oggi i Pulcinelli, gli Arlecchini, i Pantaloni sono passati tra le reminiscenze storiche... almeno per teatro.

* * L'on. Felice Cavallotti, l'illustre poeta e commediografo, ha diretto al nostro Valdemaro Vecchi la seguente letterina a proposito dell'articolo da questi pubblicato nel precedente fascicolo.

Dagnente (Meina), 9 gennaio 94.

EGREGIO E CARO AMICO,

È troppo tardi per dirle grazie sincere delle affettuose e troppo gentili parole che volle consacrare a me nella Rassegna? Ella mi dice di no — perchè mi legge nell'animo — ed io serbo l'articolo suo tra i cari ricordi dell'amico antico, che in Trani mi rammentò i primissimi anni della mia carriera, e volle darmi testimonianza di una benevolenza cortese, non sopita dal tempo nè dalle lotte della politica.

Con una stretta di mano mi abbia

Dev.mo suo

FELICE CAVALLOTTI.

Cenni Bibliografici

1. **Eusebio Garizio.** — VOCABOLARIO DEI COMMENTARI DI GIULIO CESARE AD USO DELLE SCUOLE GINNASIALI (pp. 133, cent. 14 × 21) — Torino, Paravia e C., 1894 - L. 1.60.

Accanto alle voci sono i diversi significati che il Cesare ha inteso di dare nei diversi casi, corredati di esempi e di riscontri. *Aditus*, per es., vuol dire adito in senso proprio, diritto in senso figurato; e lì due citazioni. Pei nomi storici un po' di storia; pei nomi geografici, un po' di geografia: *Boii* popolo di razza celtica fra il Liger e l'Elaver, odierno Borbone; la loro capitale era Gorgobina, oggi forse la Guerche-sur-l'Aubois; parte di essi passarono nel Norico, indi nella Elvezia, indi presso gli Edui.

Mi pare che questo lavoro, accurato e per ogni riguardo degno del vecchio insegnante che lo scrisse, debba essere utile alle nostre scuole.

ls.

2. **M. T. Ciceronis.** — ORATIONES SELECTAE — testo e commento di E. STAMPINI (pp. 292, cent. 12 × 20) — Torino, Paravia e C. - L. 2.40.

Le orazioni scelte sono quelle: in C. Verrem, pro Archia, pro M. Marcello, pro Q. Ligario, in Antonium philippica I. Ognuna è corredata di una introduzione, un sommario, un indice storico e geografico e note assai copiose; precedono brevi annali della vita di Cicerone. Il testo è curato con la scorta delle edizioni del Müller, dell'Eberhard, del Richter (*Biblioteca Teubneriana*) e di quelle del Cornali (Löscher), del Mestica (Sansoni) ec. Per la ortografia è servito di guida il *Lexicon* del George. Nelle introduzioni sono cenni sulla vita di Verre, Archia, Marcello, ecc. Il prof. Stampini dell'Università di Messina, uno dei più giovani e ormai dei più insigni latinisti italiani, ha già fatto altre pubblicazioni di questo genere, le quali furono tutte accolte con favore nelle nostre scuole; sia dunque benvenuta quest'ultima, che insieme a quelle del Vallauri, del Berrini, del Bassi, del Garizio onora la Biblioteca scolastica di autori classici latini, intrapresa con tanto zelo dai fratelli Vigliardi (ditta Paravia e C.) e già tanto ricca di libri eccellenti.

ls.

3. **Avv. T. Bruno.** — CODICE DEI LAVORI PUBBLICI: RACCOLTA DI LEGGI, REGOLAMENTI, CIRCOLARI, ISTRUZIONI, PARERI E DECISIONI (pp. 542, cent. 11 × 16, rileg. in tela) — Firenze, G. Barbèra, 1893 - L. 3.

A mettere un po' d'ordine in questo ginepraio di legislazione e giurisprudenza, l'avv. Bruno lo ha diviso in due parti oltre ad un'appendice; nella prima parte sono le disposizioni generali a cominciare dalla legge del 20 marzo 1865; nella seconda sono le disposizioni speciali a cominciare dalla legge del 30 agosto 1868 per le strade comunali; l'appendice contiene le modificazioni alla legge 1865 negli articoli relativi alle opere idrauliche. Nelle note sono opportuni richiami alle decisioni delle Cassazioni e del Consiglio di Stato, alle circolari ministeriali e simili. L'avv. Bruno, essendo segretario nel Ministero dei Lavori Pubblici, ha di quella legislazione conoscenza ampia ed esatta, quale soltanto la lunga pratica può dare.

ls.

4. **Giuseppe Ceci di Francesco.** — IL PALAZZO DEI CARAFA DI MADDALONI (pp. 28, cent. 15 × 23) — Trani, V. Vecchi, 1893.

La nota è divisa in due parti: nella prima è uno studio storico-artistico, nella seconda è narrata la successione dei duchi di Maddaloni che possedettero il palazzo. Esso fu fondato da Diomede Carafa, prode guerriero, abile politico, poeta e mecenate dell'arte, favorito di Ferdinando I d'Aragona. Nel bugnato che copre senza soluzione di continuità tutta la facciata, nelle finestre quadre, nella porta d'ingresso si legge a chiare note il quattrocento: non so come si sia potuto attribuirlo al dugento, e il signor avv. Ceci riesce alla svelta a mettere da parte questa opinione, la quale dimostra quanto indietro si era in Italia, fino a pochi anni fa, nella critica d'arte. Una splendida raccolta di sculture, costata al duca diciassettemila scudi, ornava dentro e fuori il bel monumento, e fra altro eravi una famosa testa di cavallo, attorno a cui la fantasia popolare aveva creato una specie di leggenda, e che fu invece probabilmente un'opera di Donatello inviata al duca da Lorenzo il Magnifico: ora essa è nel Museo Reale e il palazzo appartiene ai Santangelo. La forma semplice e piana di questo lavoretto ne rende assai gradita la lettura.

ls.

5. **Giuseppe Aureli.** — IL SECOLO XVIII. *Prontuario d'anniversari. Calendario storico per 1894.*

Il secolo decimonono è figlio naturale del decimottavo, e tra l'uno e l'altro vi sono tanti e così stretti rapporti, che è un vero piacere aver sul proprio scrittoio un libro, pel quale poter in ciascun giorno rammentare fatti notevoli nello stesso giorno avvenuti, non in uno solo degli anni del secolo antecedente, ma in molti, anche otto e dieci, e presi in tutto il suo decoro. Piacevole non solo, ma anche utile pei confronti, per gli utili esempi, pei sentimenti, che una lettura di poche linee suscita nella nostra mente. Tale piacere che durerà per tutti i giorni di quest'anno, ciascuno se lo può procurare, acquistando il volume dell'Aureli, di cui annunciamo la pubblicazione. È vendibile per L. 2 in Roma presso l'autore, Via Buonarroti, N. 40. Int. 11, e presso i principali librai d'Italia.

Storia della città di Ostuni dal 1463 al 1639 per LUDOVICO PEPE.

Pubblichiamo il seguente manifesto, raccomandandolo all'attenzione degli studiosi della storia.

Poi che è riuscito all'autore di documentare ed illustrare nel modo più soddisfacente il periodo più fortunoso della storia di Ostuni, che è quello che corre dalla morte del Principe di Taranto (1463) alla infeudazione della città al Duca Zevallos (1639); egli pensa che sia senz'altro da darlo a leggere ai concittadini questo periodo di storia. È saggio sufficiente a far pregiare la storia della patria, poi che fra le miserie comuni a tutte le città dell'antico regno è dato soprattutto cogliere un pensiero costante, comune alle più nobili: il pensiero della libertà.

Ma non verrà posto mano alla stampa di questo libro se un sufficiente numero di cittadini, aderendo all'associazione, non avrà dimostrato di avere a cuore, come l'autore, che la loro patria prenda per la prima volta il posto che le è dovuto nella storia della provincia e dell'antico regno.

La provincia leggerà con interesse la storia nostra, e fuori la si avrà almeno come una non spregevole contribuzione alla conoscenza della vita del Comune nell'Italia Meridionale (1).

La migliore raccomandazione dell'opera è nella notizia che la prefazione sarà fatta da quella gloria di Terra d'Otranto che è il Professore Cav. COSIMO DE GIORGI.

Il volume di circa 400 pagine, in 8.°, edito coi tipi nitidi ed accurati del Cav. V. Vecchi di Trani, costerà per gli associati lire 3.00 da inviarsi all'autore, alla consegna del libro, in Sessa Aurunca (Prov. di Caserta).

Allo stesso indirizzo è da spedire l'adesione di associazione.

(1) Con speciale interesse, per particolari notizie e documenti inediti, leggeranno questa storia le seguenti città: Altamura, Andria, Avetrana, Bari, Barletta, Bergamo, Bisceglie, Bitonto, Brindisi, Capurso, Carovigno, Castellana, Ceglie Messapica, Cisternino, Corato, Fasano, Firenze, Francavilla Fontana, Galatina, Gallipoli, Giovenazzo, Grottaglie, Latiano, Lecce, Locorotondo, Manduria, Marigliano, Martina, Matera, Mesagne, Milano, Modugno, Mola, Molfetta, Monopoli, Napoli, Nardò, Oria, Otranto, Palasciano, Palo, Polignano, Putignano, Rosano, Sala, S. Vito, Scorrano, Specchia, Squinzano, Taranto, Trepuzzi, Torre di mare, Trani, Troia, Ugento, Venezia, Verona ed altre.

Un altro manifesto ha pubblicato l'editore Vecchi per la stampa di un libro importante, ed è il seguente:

Egregio Signore,

Sono lieto di portare a sua conoscenza di aver già in corso di stampa, e spero di pubblicare fra breve, il nuovo ed importantissimo lavoro dell'Avv. VINCENZO MELLUSI che s'intitola:

La vita economica del potere politico.

Questo studio presentato quale tesi di Laurea per gli esami in Giurisprudenza nell'Università di Roma, procurò all'autore gli encomii del chiarissimo Prof. Messedaglia, relatore; e la Commissione esaminatrice con votazione unanime giudicò il lavoro degno di stampa.

L'arduo tema è stato svolto con ricco corredo di dottrina economica e profonda analisi delle varie forme storiche dell'evoluzione politica, si da riuscire una sintesi completa della teoria economica della Costituzione politica.

Non è di mia competenza portare un giudizio sull'opera, prima ancora che il pubblico dei lettori possa disaminarla e discuterla; riporto però, come saggio, i titoli dei capitoli:

- I. *Il fenomeno economico nella vita.*
- II. *Il potere politico nelle società primitive.*
- III. *La plutocrazia e l'evoluzione storica della proprietà.*
- IV. *La politica economica degli Stati moderni.*
- V. *L'avvenire*

Il volume di circa 300 pagine in-8 si metterà in vendita per L. 6: i signori che invieranno anticipatamente all'editore Vecchi in Trani l'adesione di acquisto del libro, lo pagheranno sole L. 4 da versarsi alla consegna del libro stesso.

GIORNALI E RIVISTE.

Napoli Nobilissima.

Il suo primo fascicolo del vol. III, 1894, testè uscito, pubblica, con tre incisioni, i seguenti scritti:

Il palazzo di Fabrizio Colonna a Mezzocannone. Pagine della Storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi monumenti. I. Il Vico Mezzocannone. B. Capasso.

Il campanile di S. Chiara. V. d'Auria.

I porti e gli arsenali di Napoli. I. Antichi porti. L'arcina e i magazzini della Curia. A. Colombo.

Il progetto per gli edifici universitari. A. Miola.

Notizie ed osservazioni. Don Fastidio.

Da libri e periodici. Don Ferrante.

REDATTORI: Riccardo Carafa - Giuseppe Ceci - Antonio Colombo - Luigi Conforti - Benedetto Croce - Ludovico de la Ville-sur Yllon - Salvatore di Giacomo - Michelangelo Schipa - Vittorio Spinazzola.

Abbonamento: Un anno: L. 6.00 — Un semestre: L. 3.00 — Un numero: 50 centesimi.

Direzione e Amministrazione: Monte di Dio 15 - Napoli — Deposito: Luigi Pierro, Piazza Dante 76.

Le associazioni si ricevono anche in Trani dall'editore V. Vecchi.

La Gazzetta Letteraria.

È il più antico giornale letterario d'Italia.

Conta 18 anni di esistenza e fu sempre ricercata dal pubblico eletto, stimata per la valentia dei suoi collaboratori, per la serietà dei suoi intendimenti, per la completa sua indipendenza, mercè cui seppe tenersi lontana dagli interessi di chiesuole e dalle passioni partigiane.

Finora la *Gazzetta Letteraria* conteneva: Letteratura, critica letteraria, biografie, racconti, bozzetti, novelle, poesie, curiosità scientifiche e storiche, viaggi, usi e costumi, teatro arti ed artisti, bibliografie, giuochi-scacchi. — Si pubblicava in otto pagine grandi a tre colonne, su carta distinta, con nitida edizione in caratteri elzeviriani.

Dal 1.° gennaio 1894 la *Gazzetta Letteraria* ha accresciuto il numero delle pagine. Invece di otto è di dodici pagine; moltiplicò le sue rubriche.

Ora contiene scritti originali dei più noti e simpatici novellieri e poeti; dà articoli di critica sugli argomenti più vari ed attuali; ha riviste speciali larghissime sul movimento delle idee e degli scritti del nostro paese e fuori; dà ogni settimana un notiziario copiosissimo ed attraente che mette sott'occhio quanto si fa e si pensa nel mondo intellettuale e riesce una viva cronaca dell'attualità del pensiero; pubblica settimanalmente un bollettino librario delle novità letterarie e scientifiche d'Italia e dell'estero; dà numerosi giuochi e problemi di scacchi. — Inoltre, e questa è una novità molto apprezzata — la « *Gazzetta Letteraria* » pubblica romanzi originali italiani accrescendo così grandemente l'interesse della lettura.

La *Gazzetta Letteraria* è pubblicata dagli editori L. Roux e C. (Torino-Roma).

Abbiamo ricevuto in dono, e ne daremo un cenno bibliografico nel prossimo numero, le seguenti pubblicazioni:

Vittorio Amedeo Arullani. — NON TI SCORDAR DI ME: poesie — Torino, Roux e C.

Ignazio Stelluti Scala. — LE ISTITUZIONI DI BENEFICENZA NELLA PROVINCIA DI ANCONA — Firenze, Barbera.

Emilio Capobianco. — IL DIRITTO PENALE DI ROMA A CONFRONTO COL DIRITTO PENALE VIGENTE — Firenze, Barbera.

Torquato Tasso. — DIALOGO DEI CASI D'AMORE — Torino, Roux e C.

Luigi di San Giusto. — UN VINTO — romanzo - Torino-Roma, Roux e C.

Francesco Vecchione. — IL BAGNAJUOLO DI NAPOLI — romanzo - Siena, S. Bernardino.

Giovanni de Giacomo. — LA CALABRIA E L'ORCO — Co-senza tip. Raffaele Riccio.

Condirettori: { Dott. Ing. LUIGI SYLOS
 { V. VECCHI, editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1894 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.